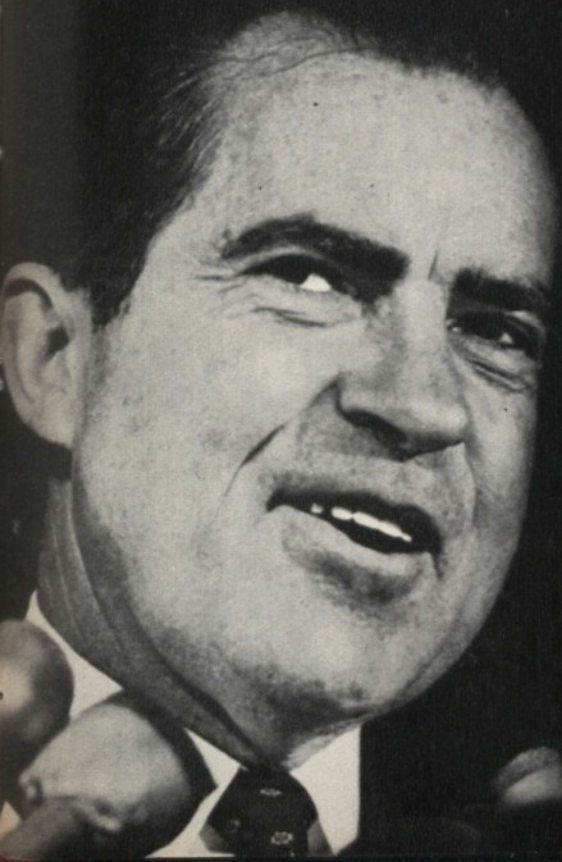
ROMA 10 NOVEMBRE 1968 - ANNO VI - N. 44 - SETTIMANALE L. 150

NIXON
COME HO VINTO LA CORSA

COSA RESTA DELLA EREDITA' DI LBJ

sommario

44 10 novembre 1968

direttore
Ferruccio Parri
vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

Sud Vietnam: trasporto di feriti a Da-Nang

LA RIBELLIONE DI BABBITT

Non so ancora mentre scrivo chi sarà il Presidente degli Stati Uniti. Può darsi che le complicazioni federaliste del sistema elettorale americano obblighino a demandare la scelta alla Camera dei Rappresentanti. Fatto eccezionale, preoccupazioni politiche conseguenti. Indice di una crisi d'incertezza dell'elettorato americano rivelata soprattutto dall'equilibrio dei voti popolari tra Humphrey e Nixon.

E comunque sarà andata, la prevalenza dell'uno o dell'altro di questi aggregati di potere che sono i due grandi schieramenti in contesa ha tale importanza per le conseguenze sulla politica interna da giustificare il febbrile interesse e la tensione di quel vasto mondo politico e politicante che al di sopra della massa anonima decide e manovra le grandi faccende del paese.

Per noi, di qua dell'acqua, il metro di giudizio è diverso, ne abbiamo scritto ripetutamente. L'uno e l'altro dei due maggiori contendenti è così condizionato dal sistema e dagli apparati di cui è espressione, è così privo di una personale originalità che lo sollevi dal piano del conformismo tradizionalista, che questo o quello per noi sono press'a poco pari.

Dico "press'a poco" perchè, fermo il nostro giudizio in generale negativo, un certo desiderio che Humphrey potesse, o possa, riuscire a preferenza di Nixon può esser giustificato non tanto dai precedenti lontani dell'uomo, o dalle vaghe promesse democratiche che non riuscirà ad assolvere perchè il Vietnam, il Pentagono e l'inflazione strisciante non gliene lasceranno i mezzi, quanto perchè non posa il primo accento sull'ordine e perchè sembra privo dei risvolti razzisti di Nixon.

Interessa ed interesserà profondamente cogliere il senso generale e le conseguenze di queste elezioni, prima ancora che per i riflessi diretti sulla politica internazionale per l'importanza generale degli orientamenti della più grossa potenza mondiale.

La prima impressione è naturalmente quella della sterzata a destra, di un momento involutivo. Sommate i voti di Nixon a quelli di Wallace: questa è la maggioranza. Ci sono i non votanti. Vedremo quanti, ma politicamente non contano. La spiegazione più ovvia è la reazione alle agitazioni, ai tumulti, alla contestazione, agli studenti, al potere negro. I disordini alla Convenzione di Chicago devono aver impressionato fortemente. Meany, capo dei sindacati, odia chi disturba la pubblica quiete. E Babbitt si ribella contro tutti i rompiscatole.

Una crisi di lungo periodo. Un esercito sterminato di Babbitt a tutti i livelli sociali. Un esercito che ci ha dato in questi anni la dolorosa sorpresa della insensibilità morale alla trista guerra del Vietnam. La insensibilità antica di chi sta in alto e non dubita del dovere di obbedire e soffrire di chi sta in basso ed ha la pelle di diverso colore. Le bombe dicono il diritto americano di comandare: non conta se questo diritto schiaccia famiglie, mamme, bambini, case, sforzi e speranze di vita civile. Ed una cosa solo conta: portafoglio e ordine a posto; poi si può mandare anche il figlio a morire per la patria del sistema. Così fecero del resto certi strati borghesi in Italia ed in Francia.

Johnson a me era parso memorabile come il peggiore presidente americano degli ultimi anni. U Thant è il suo accusatore incofutabile. Sono almeno tre anni che poteva fare la pace nel Vietnam. Ha scartato decisamente tutte le occasioni, ha preferito amministrare puntualmente la *escalation*, deliberatamente prigioniero della stupidità politica dei generali, ceco sulla vanità fallimentare della politica americana a Saigon. Un giorno prima delle elezioni ha sospeso i bombardamenti. Ma non ha persuaso Babbitt. Ed il giudizio del grosso elettorale americano ha dato torto a noi, ed ha riabilitato Johnson.

C'è anche l'altre America. E forse il grosso vorrebbe finirla col Vietnam. Ma che cosa conta questa altra America? Forse ci siamo illusi, forse ci illudiamo su questa fosforescente e non classificabile medusa. Impulsi rivoluzionari, frattaglie intellettualistiche. Ma un movimento di rinnovamento di senso nazionale non si vede.

I Kennedy, con tutti i limiti del loro clan, erano personalità forti: per questo li hanno ammazzati. Personalità politiche vigorose, intelligenze lucide, diagnosticatori spregiudicati non mancano certo in America, anzi abbondano. Se si facessero le olimpiadi della scienza e della tecnica gli Stati Uniti vincerebbero. Ma il sistema vince, e li isola o li paralizza o li imprigiona.

Forse si apre una crisi di lungo periodo. Nessun miglior augurio che appaiano nuovi volti della società americana, e nuovi quadri.

Il mondo ne ha bisogno perchè le elezioni americane capitano male. Storicamente coincidono con la faccenda cecoslovacca. Il conformismo acritico dell'americano medio sorregge la politica di potenza degli Stati Uniti. Anche di là della cortina del patto di Varsavia un conformismo acritico di base sorregge una dogmatica ideologica. Marx non era un dogmatico, e mi sembra sempre più necessario sottoporre a interpretazioni storiche appropriate le deduzioni che si ricavano dalla nozione di classe, e il modo di considerare le masse.

Comunque, di qua e là, un irrigidimento sul piano politico, non porterà ad urti e conflitti. L'una e l'altra delle due grandi potenze hanno al fondo interessi omologhi di conservazione che li possono guidare verso termini finali di distensione. Sono nel nostro interesse e li dobbiamo favorire perchè vogliamo la pace.

Ma dobbiamo considerare con ogni attenzione la nostra politica al lume di queste nuove e più difficili prospettive, e particolarmente delle crescenti pressioni per fissarci nel quadro non reversibile di una politica atlantica che si esprime in una più rigida e militaresca struttura della NATO. E spiace che sia il Presidente della Repubblica a patrocinare questa *brutta* alleanza con i colonnelli di Atene (e con Onassis).

L'equilibrio europeo e la sicurezza anche militare del nostro continente si possono perseguire secondo direttive e con strumenti diversi da una Europa ancora artifiziosa e fittizia; ed una dubbia ed in ogni caso ormai ristretta maggioranza, non il grosso del popolo italiano, è disposta ad accettare che la frontiera della libertà dei popoli coincida con la frontiera dell'alleanza atlantica.

Ci sono segni in America che preoccupano. L'affermazione di Wallace, certe voglie di brutalità fanno pensare ad un paese che senta la tentazione del fascismo, che non ha provato, come fu in Francia al tempo dell'OAS, come è in Germania. Se domani leggo che è Nixon a reggere la statua della libertà non sto tranquillo.

FERRUCCIO PARRI ■

Wallace

Nixon

Johnson

New York: un augurio al vice di Wallace

NIXON COME HO VINTO LA CORSA

l'america ha imboccato la via della reazione, ma lo h

STATI UNITI

Ho tutto il mondo nelle mie mani; ho tutti gli Stati Uniti nelle mie mani", cantavano i sostenitori di Nixon nella sala da ballo del quartier generale repubblicano qui a New York quando sono arrivati i risultati dell'Illinois.

L'uomo che già otto anni fa rappresentava una vecchia e sorpassata concezione del potere politico, l'uomo che, sconfitto nel tentativo di diventare capo della nazione, veniva poi umiliato da una nuova sconfitta nel tentativo di diventare governatore del suo Stato d'origine, l'uomo messo da allora in disparte e spazzato via da un nuovo stile, da una nuova filosofia politica, rigurgita ora paurosamente dal passato e diventa il nuovo Presidente degli Stati Uniti. Una campagna elettorale drammatica fino all'ultimo momento ma squallida e senza entusiasmo si chiude con la risurrezione di questo grigio personaggio a cui saranno legati non solo i destini di 200 milioni di americani ma in parte anche quelli del mondo. Per quattro, forse per otto anni. Per i democratici è una disfatta disastrosa. Non li ha salvati la cessazione dei bombardamenti sul Nord Vietnam, annunciata all'ultimo momento pur sapendo (si è ora rivelato) che il governo del Sud Vietnam non avrebbe accettato di andare a Parigi. Non li ha aiutati lo sforzo effettuato all'ultima ora per mandare la popolazione negra a votare per Humphrey sventolando lo spauracchio che un voto "no" sarebbe stato un voto per Wallace. Non li hanno aiutati le strane e sospette manovre che hanno tenuto sospesi per ore i voti di alcuni seggi nella città di Chicago, dove ormai si è imparato che tutto è possibile (nel 1960 ci furono contestazioni secondo cui Daley sarebbe riuscito a manipolare una serie di seggi che furono definitivi per la vittoria di J.F. Kennedy). Non li ha aiutati l'unità del partito, riunificato in modo fittizio all'ultimo momento da una tiepida dichiarazione di McCarthy in appoggio al vice-presidente.

La scelta di un popolo. Nixon diventa ora Presidente con un piccolo margine del voto popolare ed uno scarto sostanziale nel collegio elettorale. Nixon

Detroit: tumulti a un comizio di Wallace

...fatto chiaramente, senza adottare coperture ideologiche...

diventa Presidente perché gran parte del pubblico americano l'ha sostenuto attraverso tutte le primarie, fino alla convenzione di Miami, ed ora lo manda alla Casa Bianca con una percentuale del 43 per cento. Nixon è la scelta del popolo americano e questo è qualcosa con cui bisogna fare i conti. Accanto alla percentuale di Nixon va messa quella di Wallace (14 per cento) che, anche se diminuita rispetto alle previsioni di qualche settimana fa, ha comunque dimostrato una vasta forza anche al di fuori degli Stati del sud, dove il fenomeno ormai non è più confinato. Di lui sentiremo ancora molto parlare negli anni che vengono.

L'elettorato americano ha scelto di cambiare strada e ha scelto quella della reazione. Non deve ingannare che i democratici abbiano riguadagnato il controllo della Camera dei Rappresentanti e del Senato, e che tutti quei senatori e rappresentanti liberali, colombe sul Vietnam, siano stati rieletti, creando una situazione che qui i commentatori politici più ottimisti chiamano già "un esempio della saggia selettività dell'elettorato". Si sono avuti infatti casi come il seguente: in Arkansas è stato rieletto il governatore David Rockefeller (moderato repubblicano), è stato rinominato il senatore William Fulbright (liberale democratico); ma allo stesso tempo i sei voti elettorali dello Stato sono andati a Wallace. Questo non è un indice di selettività, ma piuttosto il risultato del modo in cui ancora si vota in America, per le persone più che su problemi di fondo. E' anche l'indice della adattabilità a situazioni locali di quei candidati che sanno essere reazionari nei loro distretti e liberali a Washington, per cui si hanno dichiarazioni da colombe effettuate lontano dagli elettori, ma quando si deve parlare a questi della legge sul controllo dei fucili, si dice di essere contro.

Il Senato e la Camera rimangono sotto il controllo dei democratici, pur con piccoli spostamenti in favore dei repubblicani. Nixon sarà quindi tecnicamente "un Presidente di minoranza", come lo sono stati altri prima di lui in questo secolo, ma non c'è dubbio che riuscirà a governare grazie ad una coalizione di democratici conservatori (quelli del Sud che sono solo democratici di nome perché in effetti sono per Wallace) e di repubblicani. E' con una coalizione di questo tipo che è stato recentemente bloccata la nomina del liberale Abe Fortas alla Corte Suprema.

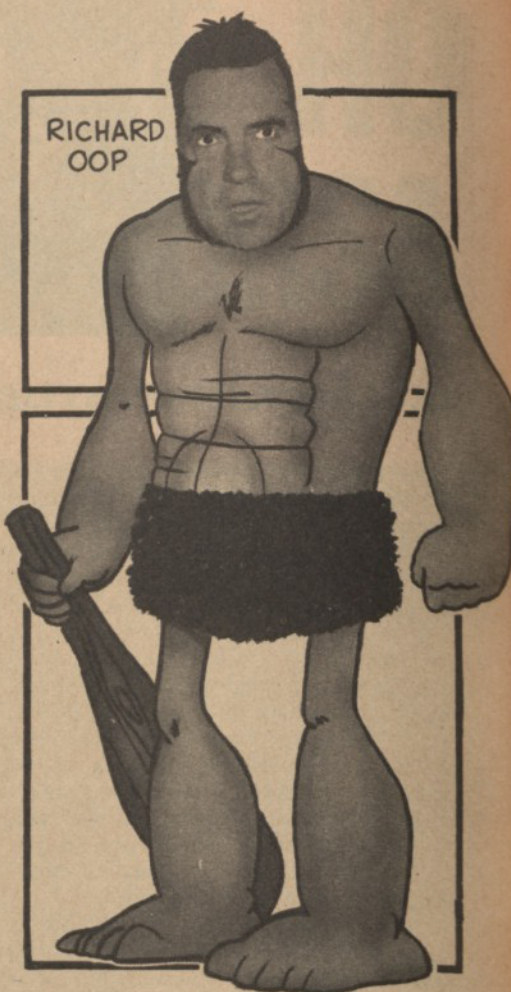
Nixon ha mantenuto il suo margine su Humphrey, anche se questo sembrava essere notevolmente diminuito negli ultimi giorni. Ha evitato con abilità qualsiasi dibattito che lo esponesse eccessivamente. Ha saputo rispondere astutamente alla obiezione che certo molti avevano in mente (che era cioè consigliabile lasciare in mano a questa amministrazione le trattative a Parigi), dicendo di esser pronto – come eveva già detto con successo al tempo di Eisenhower e della Corea –, ad andare a Parigi o a Saigon per la causa della pace. Nixon si è così avvicinato a Johnson più di quanto facesse lo stesso Humphrey, accettando i consigli di chi gli suggeriva di dissociarsi dalla sua vecchia politica. La realpolitik questa volta ha giocato a favore di Nixon. Su questa linea è probabile che Nixon risolva alcuni dei problemi che l'America oggi si trova ad affrontare. Forse la stessa guerra in Vietnam recederà in un modo o nell'altro durante la sua amministrazione. Certo è che con il suo ingresso nella Casa Bianca non sarà sulla base di nuovi principi, tanto meno del tipo di quelli prospettati a suo tempo da McCarthy e da Kennedy, che la nuova amministrazione elaborerà una nuova politica, ma piuttosto sulla base di quelle considerazioni d'occasione che hanno fino ad ora determinato il suo schieramento sui vari problemi durante la campagna elettorale. Questo almeno per tutti quei problemi per i quali Nixon si è dovuto esplicitamente dichiarare in mezzo a tante questioni che ha lasciato aperte e sospettamente confuse.

All'interno e all'estero. La politica degli Stati Uniti, specie quella estera, non è stata con questa elezione sconfessata, e certo la sconfitta dei democratici non significa affatto la bocciatura della loro politica per quanto riguarda la guerra in Vietnam. E' stata condannata semmai la maniera con la quale questa guerra è stata condotta, ma non i principi secondo cui è stata iniziata. Se Humphrey fosse stato eletto, implicitamente si sarebbe legittimata la politica condotta fino ad oggi. La speranza che da una sua amministrazione sarebbero, nonostante tutto, potuti venire fondamentali mutamenti mi pare ora soltanto un pensiero degli ottimisti ad oltranza. "Se riescono a vincere anche le elezioni dopo tutto quello che hanno fatto, allora sì che saranno capaci di qualsiasi bestialità", mi diceva un giovane in un seggio elettorale di Harlem. Con Nixon non ci saranno nuovi grandi programmi politici e certo non in quelle aree in cui sarebbero più necessari per risolvere, ad esempio, i problemi della povertà e dei diritti civili, ma non ci saranno nemmeno false speranze cui rimanere legati e intimamente fedeli, come a loro modo sono rimasti molti fino all'ultimo momento nei confronti della candidatura di Humphrey. Ora è chiaro che il paese non ha imboccato la via della ragione, ma piuttosto quella della reazione: la reazione di un vasto pubblico di cittadini bianchi che abitano nei sobborghi e nelle aree rurali dell'America, di una *middle class* per il momento solo preoccupata di ordine e di sicurezza e che a breve scadenza dovrebbe pagare per ogni mutamento inteso a risolvere i problemi sociali di questa società. →

Humphrey

L'elezione di Nixon ha avuto momenti estremamente emozionanti quando per ore sono mancati i risultati di due stati chiave, Texas e Illinois, e quando sembrava che una vittoria di Humphrey in quelle due posizioni avrebbe rimesso l'elezione del Presidente alla Camera dei Rappresentanti ed avrebbe gettato il paese in una profonda crisi sulla cui gravità i due maggiori candidati si erano più volte pubblicamente dichiarati. Wallace, che fondava proprio su questo la propria strategia, avrebbe allora controllato la bilancia del potere. Questa crisi è stata evitata, e ciò è considerato un grosso risultato. Si parla anche di emendamenti costituzionali che dovrebbero riformare il sistema elettorale. Ma tutto questo mi pare ora irrilevante. Dire, come già affermano molti commentatori, che questa campagna è stata una grossa lezione di cui alla lunga finiranno per profittare i democratici, attraverso una revisione del sistema elettorale, e forse una sostanziale ristrutturazione dei partiti (certo quello democratico), mi pare la più grossa presa per il bavero che si possa immaginare, anche se purtroppo molti liberali finiranno per crederci, alla ricerca, come sempre, di motivi per non mettere in discussione i fondamenti di questo sistema e di questa Repubblica.

E' tragico pensare che ci è voluta la rivoluzione di Wallace, che in termini di sfida all'*establishment* costituito ha avuto una valenza superiore a quella della nuova sinistra; c'è voluta la rivoluzione di Wallace, con la minaccia politica di mettere in crisi il sistema, giocando con le regole create un tempo per motivi ben diversi da quelli per i quali oggi sono usati; c'è voluto Wallace, che avrebbe potuto scegliere nella Camera il prossimo Presidente, scambiando impegni politici con gli altri leader, per dimostrare quanto indemocratico sia il sistema secondo cui gli Stati del Nevada e del Wyoming, con una popolazione di 300.000 abitanti ciascuno, avrebbero avuto un voto nella elezione del Presidente uguale a quello dello Stato di New York o della California, con 17 milioni di abitanti. C'è voluto che nelle strade e nei parchi di Chicago si bastonassero i figli della classe media e della borghesia, come da decenni la polizia fa con i negri nei ghetti e nelle cittadine del Sud senza che se ne parli su tutti i giornali. C'è voluto questo per scoprire che non era del tutto in regola avere alla Convenzione dei "delegati" che non erano stati delegati da nessuno se non da se stessi e dai *boss* provinciali del partito. Così era successo da sempre.

Le lagrime del coccodrillo. Ed ora veniamo al rimpianto di tutti quelli che specie all'ultimo momento, impauriti da una prospettiva di vittoria di Nixon, hanno votato e sperato nella elezione di Humphrey. Certo liberalismo americano è morto e non vedo quale chiarezza avrebbe potuto portare la sua tardiva rianimazione. Di Nixon almeno si sa chi è; e non parlo del nuovo o del vecchio Nixon, dietro le cui bizantinerie si cela ancora la speranza di alcuni. Di Nixon ce n'è uno solo: è quello della caccia alle streghe negli anni 50; è quello che voleva intervenire nel Vietnam già nel '54; è quello che la sera prima delle elezioni alludeva alla minaccia di Cuba "che ha il più grande esercito in questo emisfero ed esporta la rivoluzione"; quello che ha detto che i vietcong stanno approfittando della cessazione dei bombardamenti; quello che vuol spendere nella corsa agli armamenti più di quanto sia mai stato speso finora.

Almeno è chiaro con chi si ha a che fare. Al contrario di Humphrey. Nixon rappresenta oggi la scelta dell'elettorato americano male indirizzato e ben intrappolato. Il liberalismo, specie quello di Johnson, è stato l'imbellettatura di uno scheletro, la facciata pulita di una politica sporca. Nixon è senza mascherature, senza belletto. E chi si ostinerà a non capire non avrà più scuse. Un dirigente democratico mi ha detto: "meglio che sia andata così; non volevamo certo ereditare quel pasticcio che avevamo fatto". Per il mondo è un'ora grigia anche se l'indice di Wall Street è salito di undici punti all'annuncio dell'elezione.

Wallace, Humphrey e Nixon visti dal settimanale umoristico di New York « Mad » in riferimento ad alcuni popolari fumetti americani.

TIZIANO TERZANI ■

Khe Shan: la guerra in trincea

VIETNAM

DALLE RISAIE A PARIGI

I **Vietcong** sono arrivati finalmente a Parigi, dopo una guerra – ma diciamo ancora durante una guerra, perché per loro non è finita – che si perde indietro nel conto degli anni. Per arrivare fin lá dalle risaie del Delta del Mekong, dove conquistarono le loro prime basi contadine, hanno combattuto non solo contro gli americani, ma prima contro i giapponesi, poi contro i francesi. E' quasi una guerra dei trent'anni, se non vogliamo contare il movimento clandestino di Ho Ci-minh di Pearl Harbor, cioè prima del secondo conflitto mondiale. Adesso è una donna di 41 anni, Nguyen Thi Binh, a trattare con gli americani per conto del Fronte nazionale di liberazione del Sud. Nata nel 1927, nel 1944 (a 17 anni) Nguyen Thi Binh era già nella resistenza anti-nipponica. Poi tornarono i francesi e ricominciò daccapo; nel 1950, con Nguyen Huu Tho, ora presidente del Fronte, organizzava a Saigon la prima manifestazione anti-americana, quando, con la guerra di Corea, la presenza USA in Asia cominciava ad allargarsi al Vietnam. Poi, nel '51, la galera sotto i francesi, e la scarcerazione nel '54, dopo gli accordi di Ginevra. Poi di nuovo la attività clandestina contro i regimi fantoccio imposti e sostenuti dagli americani, e, dal 1960, Nguyen Thi Binh, a 33 anni, è, alla nascita del Fronte, la donna che organizza i reparti femminili, e tutta quella rete clandestina che si rivelerà essenziale, nelle città, per i colpi di mano dei Vietcong in armi. Senza le donne del Vietnam, senza i bambini del Vietnam, senza i vecchi, la resistenza non sarebbe un fatto nazionale di massa. *Madame* Binh, come la chiamano i francesi, è stata il cervello di questa rete clandestina. Secondo gli americani è anche, dal 1964-'65, il comandante in capo aggiunto delle forze armate di liberazione, seconda soltanto al generale Tram Van Tra, *alias* Tram Nam Trung, *alias* Le Van Thang, quello che ha combinato l'offensiva del Têt, il capodanno lunare.

Johnson e Wall Street. Il 31 ottobre Johnson ha annunciato la fine dei bombardamenti americani sul Nord. Il I novembre la reazione a Wall Street è stata di "inattesa freddezza": in apertura di giornata un moderato rialzo dei valori azionari, poi un brusco calo. Reazione imprevista, hanno notato gli esperti a New York, perché Wall Street, i finanzieri della costa orientale, si erano da tempo pronunciati contro lo spreco della guerra, a differenza dei finanzieri del Texas e della costa californiana. Spiegazione degli esperti: il timore che ne traesse vantaggio Humphrey, e la tradizionale preferenza dell'alta finanza USA per i repubblicani.

Non è soltanto questo. C'è il problema della riconversione pacifica, tutt'altro che facile per l'economia statunitense. Quando il bilancio della difesa raccoglie 80 miliardi di dollari l'anno, di cui 30 solo per il Vietnam, non è cosa da poco cambiare la destinazione degli investimenti. La disoccupazione, per esempio, era scesa al 3,5 per cento della popolazione attiva, ma tutti gli esperti sanno che deve salire almeno al 4 e mezzo per cento, e non si esclude (riunione di un *business council* il 20 ottobre, tenuto dai rappresentanti dei venti cartelli privati più forti d'America) che la percentuale debba essere fissata sul 5,5 per cento. Il consigliere economico di Johnson, Okun, ha obiettato con preoccupazione che varcare il 5 e mezzo per cento porterà a una disoccupazione reale del 7 per cento, e allora l'America sarà in piena crisi di recessione.

Il problema è quello della riconversione e quello della disoccupazione tecnologica, e saranno i neri a pagarne ancora una volta il costo più alto. Lo stesso senatore Eugene McCarthy, malgrado il suo pacifismo, ha detto che si tratta di fare "la rivoluzione contro il proletariato" insieme con la rivoluzione tecnologica, e non voleva dire soltanto che il proletariato diventerà "classe media" (secondo il vecchio mito in base al quale si esclude la lotta di classe negli Stati Uniti), ma che – piaccia o no – ci sarà una grossa fetta di americani, soprattutto di pelle nera, a pagare il prezzo della pace. Con le conseguenze prevedibili: se verranno risparmiati 30 miliardi di dollari chiudendo la partita finanziaria vietnamita, non c'è da aspettarsi che vengano risanati i ghetti neri come investimento prioritario, ma si cercheranno nuove fonti di alto profitto nelle semi-colonie latino-americane, o in altre parti dell'Asia (Indonesia per esempio), o in Europa. E' difficile che passino le teorie isolazioniste, l'America continuerà l'offensiva del dollaro sui mercati internazionali. In ogni caso la pace fa paura, quanto meno pone interrogativi anche all'ala più "liberale" della finanza USA.

→

L'Italia e i negoziati. La lunga marcia delle trattative di Parigi, oltre che sui campi di battaglia, dove è stata vinta dai vietnamiti del Nord e dai Vietcong, ha visto un numero infinito di iniziative diplomatiche, da quelle del segretario dell'ONU, Thant, a quelle di Fanfani quand'era presidente dell'Assemblea generale. E' una faccenda nota, e che in Italia sollevò l'ira di tutte le destre e dei centristi ammalati non del "morbo di Mao" ma della "influenza di Johnson". Oggi destre e moderati vanno a gara nel vantare il contributo italiano alle trattative, credendo siano tutti fessi e abbiano dimenticato, nel nostro paese, il tentativo di linciaggio morale operato contro Fanfani.

Fanfani "metteva in dubbio la lealtà atlantica" dell'Italia, Fanfani era in collusione con i comunisti (i quali in effetti hanno lavorato non poco per facilitare le trattative e aprire i canali diplomatici che il governo di centro-sinistra boicottava), Fanfani agiva per conto del Vaticano per un dialogo fra cattolici e marxisti, Fanfani faceva concorrenza perfino ai socialisti sul terreno della pace: quante ne hanno dette, e quante paure vere o immaginarie. E quante rinunce, soprattutto, in chi doveva appoggiare l'azione italiana, sia pure attraverso gli uffici dell'incarico affidato al nostro ex ministro degli esteri in sede di Nazioni Unite.

E' stato in questo modo che l'iniziativa Fanfani non è potuta diventare una vera iniziativa italiana, ma quasi un'azione singola, personale, del ministro degli Esteri d'allora. Condotta con cura e difficoltà, mentre l'on. Moro continuava a parlare di "comprensione" italiana nei confronti della guerra di aggressione americana. Ora si vanta questa "comprensione" come un titolo di merito per l'utilità della iniziativa. Tutti ricordano le arrabbiature, appena smorzate dal linguaggio diplomatico, degli americani di dentro e di fuori. Sfuriate non solo a parole, tant'è vero che, quando nel novembre- dicembre 1966, l'ambasciatore D'Orlandi, a Saigon, concludeva il primo "pacchetto" di proposte per la tregua con il polacco Lewandowski e con l'americano Cabot Lodge, da Washington partiva l'ordine di riprendere gli attacchi aerei su Hanoi nella fase più delicata e costruttiva, e tutto veniva mandato all'aria. Si doveva arrivare al febbraio 1968, in piena offensiva del Tet, perché i vecchi progetti diventassero di colpo interessanti per l'amministrazione Johnson. E allora Fanfani era finalmente in grado di ricevere a Roma i rappresentanti nord-vietnamiti e, poi, quelli americani.

I dieci punti. Sui famosi dieci punti impostati da D'Orlandi a Saigon fin dal 1966 non esistono precisazioni ufficiali, ed è logico. Però – se sarebbe assurdo dire oggi più di quanto non sia già stato rivelato da altre fonti, e sarebbe del pari imprudente rettificare qualche inesattezza – è utile richiamarsi a quanto pubblicò a suo tempo Oliver Todd (sull'*Observateur* in Francia, e su *Sette Giorni* in Italia, a febbraio).

Confrontando le indiscrezioni d'allora con l'attualità, vediamo che cinque punti preliminari sono di fatto già acquistati, due sono in corso di esecuzione, tre – di sostanza – restano ovviamente da affrontare.

Sulla procedura siamo avanti. Il punto chiave è stato accettato da Johnson il 31 ottobre, con la decisione di arrestare totalmente i bombardamenti sul Nord-Vietnam. Ciò ha liquidato, con enorme ritardo, le difficoltà rilevate in tre dei punti preliminari: non bastava una riduzione parziale dei bombardamenti (come quella annunciata da Johnson il 31 marzo); se la decisione totale fosse stata segreta occorrevano almeno tre settimane per la verifica dell'attuazione; se pubblica (com'è avvenuto il 31 ottobre) erano sufficienti 48 ore perché Hanoi accettasse il negoziato (e non solo il pre-negoziato). Sull'altro punto preliminare – posto dagli americani, la famosa reciprocità – è noto che i nordisti, senza accettare formalmente condizioni, avevano già di loro iniziativa ritirato alcuni contingenti di volontari dal Sud a titolo simbolico.

Ora sono in fase di attuazione i due punti relativi al colloquio con il Fronte di liberazione sudista, e alla possibilità di avviare trattative concrete a Parigi (prima affrontando questioni procedurali, poi entrando nel merito della conferenza di pace). In questa sede il Fronte potrà discutere direttamente uno dei punti più difficili: la reciproca *de-escalation* a sud nelle attività militari, ancora di là da venire.

I due punti finali di sostanza sono ancora più difficili: gli americani devono riconoscere un Sud-Vietnam per ora distinto dal Nord, neutrale, con governo espresso liberamente dal popolo (e non c'è speranza per il regime Thieu-Ky di farla franca, sia pure con elezioni sotto controllo internazionale: non a caso recalcitrano e vogliono boicottare gli incontri parigini); il problema fondamentale, infine, è l'evacuazione americana da tutto il Sud-Vietnam, per quanto gli si offrano "ponti d'oro" o "tappeti rossi", cioè una gradualità ragionevole nel ritiro.

La famosa Corea. Johnson ha detto, il 31 ottobre, che non vuole una "nuova Corea", cioè una trattativa lunga, snervante, con la guerra che continua. Ha ragione a evocare la Corea in questo senso, ma dipende da lui e dal successore alla Casa Bianca accelerare i termini della pace, non dai vietnamiti. Questi hanno già concesso, con il programma del Fronte, una temporanea divisione del paese e un Sud neutrale militarmente. Ma non più di questo, e significa che gli americani non possono immaginarsi una Corea del Sud a Saigon, cioè un paese destinato a rimanere nella loro sfera d'influenza. Devono andarsene, ed è questo "l'orologio" della trattativa di pace, per evitare negoziati infruttuosi e la prosecuzione di una guerra logorante.

Il non-intervento della Cina nel conflitto (a differenza della Corea) facilita il disimpegno americano. In Corea si affrontarono due grandi potenze, e l'America non voleva perdere la faccia di fronte alla Cina; quindi la separazione di fatto al 38esimo parallelo. In Vietnam l'America farebbe ancora "bella figura" (per modo di dire) andandosene da un piccolo paese che ha combattuto da solo per la propria indipendenza.

L. Va. ■

Sud Vietnam: un gruppo di marines si riposa sulla collina "Winchester"

ALLUVIONE

la spesa impossibile

L'**alluvione** in Piemonte ha aggiunto, col suo bilancio di un centinaio di morti, una tragica testimonianza al cumulo di contestazioni che si sono rivolte in questi ultimi temi contro l'erronea politica di spesa effettuata dalla nostra classe di governo. Sono accuse che promanano da fatti accertati.

Primo fatto. Nel novembre 1966 la rotta dell'Arno ricordò che fin dal 1952 s'era vista la necessità di sanare le ferite inferte al sistema idrogeologico d'Italia, erigendo argini e ripristinando difese boschive. Si stanziarono 700 miliardi da spendersi in 15 anni. Furono spesi, ma alla fine del 1966 venne scoperto che nel predisporre le opere s'erano commessi tre ettori: a) gli stanziamenti furono attribuiti a singole circoscrizioni amministrative e non per bacini geologici distribuiti in più provincie; b) non si era tenuto conto, nell'erogare le somme, della svalutazione della moneta, talchè vi furono opere, travolte dall'ondata di allora, che erano giunte a un passo dall'essere risistemate, ma per un difetto di fondi non erano state completate e non avevano perciò funzionato; c) infine, d'avere semplicemente dimenticato la necessità di difendersi dalle acque, interrompendo nel 1966 ogni flusso di spesa.

Secondo fatto. Per riparare ai disastri si profusero miliardi nelle riparazioni immediate prelevando il denaro dai contribuenti, soprattutto con l'aumento di 10 lire al litro del carico fiscale sulle benzine. Ciascuno di noi ha dunque dato il suo obolo, facciamone adesso il rendiconto. Il ministro socialista dei Lavori pubblici dell'epoca, Giacomo Mancini, ricordò in quell'occasione che a fare la guardia al livello dei fiumi v'erano mille persone raccolte, per effetto di leggi caritative, soprattutto tra i mutilati e le vedove di guerra, ciascuno incaricato di dare l'allarme correndo a piedi al più vicino telefono. Ed era dunque un esercito inefficiente. Disse ancora che non esistevano geologi di Stato e che il corpo degli ingegneri pubblici era quasi completamente dissanguato, nè si riusciva a trovare rimpiazzi dati gli esigui livelli di remunerazione: prima di fare nuove spese occorreva perciò studiare un piano nazionale organico, mentre quelle urgenti andavano semplificate al massimo in modo che le procedure non ne ostacolassero l'esecuzione. Occorreva poi remunerare i tecnici pubblici per il pluslavoro al quale sarebbero stati assoggettati.

Terzo fatto. Non tutte le contestazioni di Mancini vennero accolte dal Governo di centro-sinistra e poi dal Parlamento, almeno in pirma istanza (si precisa: dalla parte democristiana del Parlamento). Perciò è accaduto che la Commissione per lo studio di un piano organico di difesa dalle acque potè essere legislativamente costituita solo nel terzo trimestre dell'anno scorso: essa quindi non ha potuto completare i suoi studi e per conseguenza il Piano non si è ancora fatto e che per il 1969 non sono stati previsti stanziamenti per l'opera di difesa contro i fiumi. Inoltre sono stati respinti tutti i suggerimenti per rinforzare gli organici tecnici dei ministeri preposto alla salvaguardia effettiva del suolo nazionale. Si sono semplicemente accolti i criteri estremamente semplificativi dettati da Mancini per l'esecutività della spesa di 200 miliardi di lire per le opere urgenti di salvaguardia.

Quarto fatto. Il ministro del Tesoro Emilio Colombo, nella sua relazione previsionale al bilancio pubblico del 1969, ha dichiarato che il grado di esecuzione delle opere di difesa idrogeologiche ha raggiunto appena il 33 per cento degli stanziamenti. Parlando di recente alle Camere, Emilio Colombo ha anche detto che il problema più urgente, in relazione all'organica esecuzione dei bilanci, è quello di far sì che ciò che venga stanziato dal Parlamento sia effettivamente speso dall'Amministrazione. Si è ammesso che in un caso sono occorsi 900 giorni perché una spesa decisa dal Parlamento abbia ricevuto l'ultimo imprimatur della burocrazia. E' l'ammissione che ha sollevato contro Colombo un coro di critiche da parte dei suoi stessi compagni di partito. Egli ha infatti amministrato il Tesoro per sei anni di seguito e appare perciò inaudito che solo adesso s'accorga di non aver mai governato il Tesoro nella spesa effettiva, ma solo nella lesina.

Dove prendere i soldi. Per i morti del Piemonte la scoperta, appena fatta dal

→

Tesoro, che sia necessario modificare la macchina statale dei pagamenti, non è più utile. Resta la tenue speranza che la nostra classe politica ne tragga immediatamente le conseguenze. L'onorevole Donat Cattin, democristiano, ha dichiarato il mese scorso alla Camera che gli pare urgente costituire una commissione parlamentare che mensilmente controlli lo stato d'esecuzione pratica dei livelli di spesa ordinati dal Parlamento. La proposta vale per il futuro, ma è doveroso chiedere anche un controllo del perchè non si è speso il denaro che i cittadini hanno dato per le opere di difesa contro le acque.

La legge di spesa dei 200 miliardi affermava che ogni progetto approvato dai Provveditorati alle Opere Pubbliche era immediatamente esecutivo e con il carattere di urgenza che hanno le opere di preminente interesse nazionale. Che cosa ha bloccato un così semplice meccanismo? Il Parlamento deve chiederlo direttamente ai tecnici locali dello Stato: se si accerta, come appare probabile, che lo Stato non ha quadri tecnici sufficienti a elaborare progetti impegnativi con tempi abbreviati, occorre si provveda ai reclutamenti necessari. Ma se si accerta, come può anche essere, che alcuni abbiano frapposto ostacoli burocratici, allora si devono richiamare alle loro responsabilità sia i burocrati che i politici che si siano lasciati da loro intrappolare.

Per il Piemonte occorre ora spendere perchè l'alluvione ha distrutto vigneti e stabilimenti tessili, abitazioni e vie di comunicazione. Ma questa volta si badi a dove si preleva il denaro. La relazione che accompagna il progetto di riforma tributaria del ministro democristiano delle Finanze Mario Ferrari Aggradi afferma che l'IGE è evasa per il 35 per cento e che in Italia vi sono (dato non creduto dal ministero) appena 20 mila contribuenti con più di 5 milioni d'imponibile e meno di 700 con più di 20. Dunque gli italiani che pagano le tasse sono i meno abbienti che non imboscano all'Estero i capitali sottratti al Fisco. Costoro nei primi 9 mesi di quest'anno hanno fornito all'Erario il 3 per cento in più di quello che lo Stato prevedeva d'incassare con i tributi (lo ha detto alla Camera, la settimana scorsa, Ferrari Aggradi). Su base annua (e gli ultimi mesi del '68 mostrano d'essere più produttivi dei primi) si ottengono maggiori introiti per almeno 250 miliardi. Si attinga dunque a questa massa di capitale senza inventare nuove imposte. Certamente non sono pochi, tre i morti nel Piemonte, coloro che dopo aver dato allo Stato la loro parte di quei 200 miliardi che avrebbero dovuto servire ad opere di difesa idrogeologice, hanno già contribuito, nella parte iniziale di quest'anno, alla formazione di questo 3 per cento di *surplus*.

GIULIO LACAVA ■

SINISTRA D.C. (1)

la guerriglia nel partito

Una delle più laboriose candidature democristiane alle elezioni del 19 maggio è stata certamente quella dello psichiatra Franco Foschi, sindaco di Recanati e uomo delle ACLI il cui entroterra è costituito dal mondo operaio e dai circoli giovanili della sinistra cattolica. La candidatura Foschi venne ostacolata dal partito e, in prima persona, da Mariano Rumor. Malgrado ciò il sindaco di Recanati entrò in lista e fu eletto con più voti del previsto. Sul suo manifesto elettorale aveva scritto "Bisogna cambiare qualcosa nelle Marche", slogan che suonava blasfemo per la propaganda ufficiale della DC. Adesso Foschi siede a Montecitorio nelle file di *Forze Nuove* insieme a parecchi altri deputati la cui candidatura è stata "sopportata" da Rumor.

Una settimana fa l'onorevole Donat Cattin, intervenendo alla Camera nella discussione sul bilancio, sparava bordate contro la linea Colombo e criticava il rilancio dell'atlantismo in chiave militare. Molti democristiani sussultarono e *Il Messaggero* eccitato, con un titolo in prima pagina, accusava Donat Cattin di "comprensione per i russi". Stesso stupore e stesse reazioni spadolinesche hanno accompagnato gli interventi dei deputati di *Forze Nuove* durante il dibattito sul decretone e sull'amnistia agli studenti.

Il 19 ottobre veniva diffuso un lungo documento di *Forze Nuove* in cui si chiedeva: nuova linea di politica estera, blocco della corsa agli armamenti e firma del trattato anti-H, inchiesta sul Sifar, regioni entro il novembre '69, ampia riforma dell'università, ripensamento e riordinamento della programmazione, riforma delle pensioni, democratizzazione della Federconsorzi, autonomia e maggiore potere ai sindacati.

Nei giorni scorsi, durante le febbrili consultazioni democristiane sulla scelta del nuovo capo del governo e del segretario del partito, i rappresentanti di *Forze Nuove* hanno detto no al tandem Rumor-Colombo e a tutti i minuetti di potere che ne discenderebbero; hanno sostenuto che "cambiando l'ordine dei dorotei il prodotto non cambia" e che quindi la loro corrente non intende appoggiare in nessun caso una soluzione bidorotea. A Bergamo i giovani democristiani (in particolare alcuni vicini alla corrente di Donat Cattin) stanno facendo il processo ai dirigenti DC con una terminologia assolutamente nuova.

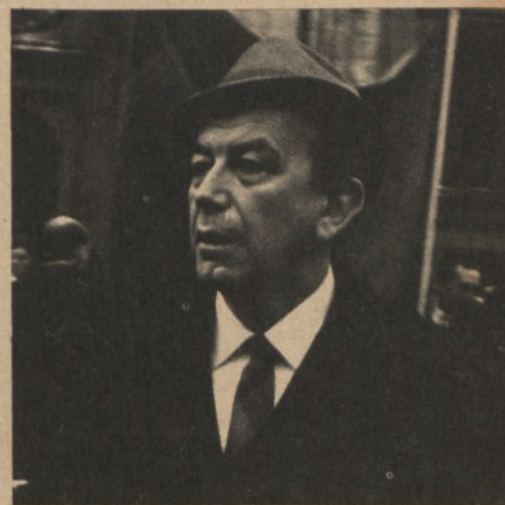
Il dissenso democristiano. Che cosa succede dunque nella sinistra democristiana? Prendendo in esame la corrente di *Forze Nuove* e le frange che ad essa si appoggiano, cominciamo una "radiografia" della sinistra DC nelle sue varie componenti, cercando di stabilire quale ruolo esse svolgano in questo particolare momento politico all'interno del partito di maggioranza. *Forze Nuove* sembra da qualche tempo avere rotto gli ormeggi e navigare per proprio conto ignorando uno spirito di scuderia che raramente è stato calpestato in passato. Mentre la DC in effetti riconosce sempre meno come propri figli i forzenuovisti, è più interessante stabilire in che rapporti questa corrente stia con quella nuova sinistra cattolica sedimentatasi al di fuori del partito intorno alle ACLI e al "dissenso".

Il ragionamento di Labor, che ha detto chiaramente come il 19 maggio sia stata proprio l'ultima volta che le ACLI hanno consigliato votiamo DC, è pressappoco questo: pensare di emarginare la destra democristiana per obbligare il partito ad abbandonare il suo congenito moderatismo, è sforzo nobile quanto vano perché è la stessa DC nel suo complesso ad essere moderata; il suo trasformismo versipelle che inghiotte e svuota ogni spinta innovatrice è già un fenomeno di conservazione. Per la sinistra cattolica dunque non c'è altra via che differenziarsi nettamente dal partito in attesa che maturino le condizioni per una alternativa politica cattolica alla DC.

Donat Cattin, dal canto suo, non dà torto a Labor ma fa quest'altro ragionamento: ACLI e "dissenso" costituiscono grossi movimenti d'opinione e di pressione politica ma, per la loro natura, rimangono fuori dalla lotta politica vera e propria e cioè dalla possibilità di agire sui centri decisionali e modificare qualcosa. Chi voglia far politica con i piedi a terra e qualificare con atti politici il programma della sinistra cattolica non ha altro strumento a disposizione che la permanenza nella Democrazia Cristiana; per mutare qualcosa e per contrastare la perniciosa spinta neocentrista in atto.

Piuttosto che elidersi, le due posizioni, in definitiva, si integrano. Il cerchio della *new left* cattolica è intersecante rispetto al cerchio della DC di cui occupa una zona che sempre più si identifica con la corrente di Donat Cattin e Vittorino Colombo. Il crinale lungo il quale si è aperta questa profonda crepa corre all'interno del partito e segna la linea di demarcazione tra "figli del partito" e "figli spurii"; solo questi ultimi, e qui sta il comune denominatore della nuova sinistra, hanno una loro base nel paese reale e cioè il mondo del lavoro e i circoli giovanili: la loro comune matrice è quella etico-sociale cattolica senza le deformazioni del potere.

L'esatta proiezione di questa spaccatura del partito la si riscontra in seno alla →

Roma: la CISL alla manifestazione per l'"Apollon"

Donat Cattin

CISL dove la "svolta di Fiesole" ha segnato il crollo del doroteo Storti rilanciando uomini messi all'indice e il principio di un sindacalismo autonomo e incisivo, gettando un ponte fra la CISL e la nuova sinistra (che sostiene l'unità sindacale). Anche a livello parlamentare parecchi sindacalisti si sono avvicinati alle posizioni di *Forze Nuove*.

La nuova sinistra democristiana ha rotto i ponti con la sinistra tradizionale. Nemmeno in discussione i fanfaniani diventati ormai gruppo di potere e sostegno dell'immobilismo, quanto alla *Base* di Galloni e De Mita i forzenuovisti vedono proprio nel rifiuto di una paternità di partito la differenza fondamentale fra sé e i basisti "nati e cresciuti" nel partito; ad essi si fa addebito di tenere un atteggiamento rigidamente dottrinario-culturale, troppo poco aggressivo nei confronti di una Democrazia Cristiana eccessivamente rispettata e giudicata ingenuamente. Dice Donat Cattin: "Bastano i complimenti di Mancini alla *Base* per far sorgere dei dubbi".

La "via di Sorrento". Per arrivare alla esatta collocazione politica di *Forze Nuove* e più in generale di tutta la nuova sinistra ancora nel partito, bisogna rifarsi, più che all'intera storia della sinistra democristiana (Sturzo, Dossetti, La Pira, Fanfani), ad una particolare tappa del 1958, quando il leader delle ACLI onorevole Penazzato, d'accordo con la CISL di Pastore, tentò invano, con la corrente *Rinnovamento democratico*, di instaurare un nuovo tipo di rapporto fra la società reale ed il partito, fra la base ed il vertice. Fu il tentativo fallito di porre la spinta sociale dei cattolici fra i centri motori della DC abbandonando la posizione di protetti.

Fu Labor a ritentare la stessa carta di Penazzato ma, dopo aver constatato quanto poco spazio i dorotei fossero disposti a cedere (e sempre soltanto in termini di potere), decise lo sganciamento delle ACLI.

Se lo sganciamento delle ACLI è stato reso possibile dalla natura assolutamente singolare di questa organizzazione, non è altrettanto ipotizzabile una semplice "uscita" dei gruppi politici che solo dentro il partito hanno una loro precisa dimensione. Di qui il travaglio dei sindacalisti, degli stessi deputati aclisti, di qui l'esperimento di opposizione interna condotto da *Forze Nuove*.

Si inserisce in questo momento di generale riflessione per la sinistra cattolica democristiana la "via di Sorrento" e cioè il discorso con il quale Donat Cattin ha proposto una strategia di lotta per un'azione di sinistra all'interno del partito. Si parte da quattro presupposti fondamentali:

1) la sinistra democristiana, pur con tutti i suoi meriti storici, non è mai riuscita a trasmettere un messaggio chiaro, a dire all'opinione pubblica "che cosa vuole", cioè che cosa oppone a quella mancanza di ideologia che consente alla DC le più clamorose continue operazioni di trasformismo;

2) la permanenza nel partito è l'unico strumento politico veramente valido di cui si dispone per fare un discorso che venga recepito subito e che abbia conseguenze pratiche immediate;

3) la DC ed altri partiti, con i loro esercizi di potere, hanno creato un distacco profondo, incolmabile, fra classe politica e società civile provocando la totale sfiducia delle forze sociali che oggi reagiscono;

4) per chi voglia far politica muovendo da una matrice etico-sociale cattolica, non esiste per il momento un'alternativa di azione autonoma fuori della DC anche se il Paese è maturo per esprimere questa alternativa e tutta la sinistra deve tenersi disponibile. D'altra parte nessuno si può illudere che sia possibile un rovesciamento della maggioranza che ha in mano il partito.

Da questa base parte la scelta di Donat Cattin sulla strategia della *new left*: una specie di guerriglia politica all'interno della DC e del centro sinistra. Scegliere un "pacchetto" di temi (quelli indicati nel documento del 19 ottobre) che rispondono alle necessità più impellenti del Paese e che sono le istanze portate avanti da quelle forze sociali insoddisfatte la cui voce si fa sempre più alta e imperiosa. Limitare a questi temi che corrispondono ad altrettanti arroccamenti moderati del partito, la propria azione, e uscire in campo aperto. In aula, in commissione, nei discorsi, nei documenti, nelle conferenze, nei dibattiti, bisogna dire senza mezzi termini: nuova politica estera, nuova politica economica, inchiesta sul Sifar, scuola, pensioni e tutto il resto. Su questi temi puntare i piedi finché si resta dentro il partito cercando di condizionare il dilagante doroteismo e la vocazione conservatrice. Su questi temi cercare senza complessi un punto d'incontro con tutte le forze di sinistra disponibili.

Il decretone e l'amnistia a studenti e operai sono stati il primo assaggio, la verifica della possibilità pratica della sinistra di differenziarsi dalla linea ufficiale democristiana.

Oggi gli sviluppi politici più recenti hanno creato una situazione nuova che rischia di rimettere in discussione la strategia della nuova sinistra democristiana. Le beghe democristiane sul dopo-Leone si complicano mentre la formazione del nuovo centrosinistra è messa in forse dalla débacle congressuale dei socialisti. Il congresso ha confermato la presenza di un doroteismo socialista che, scavalcando a destra la sinistra DC, dà corpo all'ipotesi neocentrista. I democristiani, rinviando il consiglio nazionale, hanno favorito la confusione

Lama e Labor

Storti

socialista. Qual è la posizione di *Forze Nuove?*

Una scelta da verificare. "Noi siamo per un nuovo centrosinistra con precise caratteristiche – ci dice Donat Cattin – anche se resta valido il nostro giudizio negativo su questa formula che riteniamo abbia dato tutto quello che poteva dare. Storicamente il centrosinistra è un fatto positivo ma il fatto che abbia ormai esaurito le poche cartucce che aveva è dimostrato da molte involuzioni delle quali l'ingresso degli scelbiani è stata l'ultima e più grave. Tuttavia non vediamo al momento altra soluzione: né quella terzaforzista in cui per esempio non crede nemmeno Riccardo Lombardi, né la *grande coalizione* DC-PCI, anche se riteniamo che solo il grande potenziale operaio espresso dai comunisti può essere utilizzato in modo determinante per sbloccare certe situazioni e aprire la strada a riforme altrimenti irraggiungibili. Per noi il problema più urgente rimane quello di stabilire prima che sia troppo tardi il collegamento con il paese reale e lo si può ottenere solo facendo breccia di volta in volta nel muro del moderatismo".

In questi termini il programma di *Forze Nuove* e della *new left* partitica non fa una grinza sul piano della strategia interna al centrosinistra. Bisognerà vedere fino a che punto troverà spazio l'azione di questo gruppo che appare sempre più come un piccolo partito nel partito; fino a che punto l'apparato democristiano lascerà liberi

questi "figli spurii" che, snobbando anche la *Base*, rischiano di mettersi fuori tiro: là dove la Democrazia Cristiana non potrebbe, come è solita, fagocitarne le spinte, svuotarne la lotta e usarli come splendida copertura a sinistra. Questa volta più a sinistra del solito.

Tuttavia sorgono alcune perplessità sui problemi concreti investiti dalla tematica di *Forze Nuove*.

Non è la prima volta che la sinistra riesce ad infastidire il regno doroteo, ma da questo, a dire che si è riusciti o si possa condizionare l'intera DC, il passo è lungo. Cinque anni di centrosinistra insegnano che, al di lá delle battaglie verbali o "di principio", l'azione della sinistra si è tradotta sul piano pratico nel salvataggio di Moro e in altre operazioni di piccola portata.

Poco chiaro è anche il discorso di Donat Cattin sulla formula di centrosinistra, condannata senza appello e allo stesso tempo ripescata e rilanciata come unica via d'uscita. Né basta dire che *Forze Nuove* non ha la paura nenniana dei "vuoti di potere" per non cadere nell'accettazione di uno "stato di necessità" che rende velleitario ogni vasto programma di rinnovamento.

Si parla di superamento dei blocchi e dei patti militari, di distensione, di condanna del riarmo. Intanto nel '69 si discuterà il rinnovo della NATO: ebbene, che tipo di discorso politico proporrà *Forze Nuove* come alternativa all'oltranzismo atlantico che dice di non condividere?

I forzenuovisti pongono come condizione alla propria permanenza nelle file democristiane (oltre all'attesa dell'alternativa): se le pressioni di partito dicono, ci porteranno tanto lontano da dover perdere i contatti con il nostro entroterra naturale, con la nostra base politica, siamo disposti a lasciare il partito.

Il confine di questa scelta è piuttosto fumoso ed è tutto da verificare.

(1. continua)

PIETRO PETRUCCI ■

GRUPPI SPONTANEI

il rebus di rimini

Rimini. I primi giorni di novembre hanno portato un fatto nuovo nella dialettica di formazione della nuova sinistra. La partecipazione massiccia di esponenti del movimento studentesco di Trento, Milano e Torino ha inciso profondamente sul seminario di studio svoltosi dal 2 al 4 in un grande albergo della città e sulla quarta Assemblea dei "gruppi spontanei", che si è tenuta il 4 nella sala dell'Arengo, sempre a Rimini. La problematica elaborata in questi anni dai gruppi spontanei si è in tal modo scontrata con le analisi e le esperienze, più recenti ma anche più nette e aggressive, di un'ala del movimento studentesco. E' stato uno scontro di elementi diversi ed eterogenei, che fino ad oggi avevano proceduto su direttrici parallele e spesso con una netta divergenza di linguaggio e di interessi. Rimini ha costituito la prima occasione di un confronto che potrà avere riflessi interessanti per tutta la sinistra italiana.

Nei tre giorni del seminario è stata registrata la prevalenza dei temi propri del movimento studentesco sulle analisi, più eterogenee e settoriali, dei gruppi spontanei. Al centro del dibattito è così balzato il discorso sulle prospettive della lotta rivoluzionaria, sui metodi nuovi dell'azione politica, sul legame con la classe operaia, sul ruolo delle avanguardie. Temi che caratterizzano oggi la discussione politica all'interno del movimento studentesco, e che di fatto hanno portato, a Rimini, all'emarginazione della problematica che era prevalsa, ad esempio, nelle precedenti assemblee dei gruppi spontanei. Era perciò inevitabile che dal convegno non scaturissero proposte concrete ed indicazioni operative. Né è un caso che la maggiore concretezza sia stata registrata in seno alla commissione sull'"assetto territoriale", nella quale le esperienze fatte in questi anni da numerosi gruppi spontanei nei quartieri operai delle grandi città hanno costituito dei validi punti di riferimento.

Maggior peso ha avuto, in sede di Assemblea, il contributo dei gruppi spontanei. La loro rappresentanza risultava raddoppiata; ma soprattutto si è fatta luce una posizione mediatrice delle due diverse esperienze di lotta. In particolare, a quest'opera di mediazione si sono dedicati taluni esponenti delle redazioni milanese e veneziana di "Questitalia", elaborando una proposta politica che, pur riaffermando la necessità del collegamento con le lotte operaie, del ritiro delle deleghe politiche alle organizzazioni tradizionali, dell'autogestione delle lotte, voleva indicare una prospettiva di lavoro capace di coinvolgere il movimento studentesco e i gruppi spontanei. In questa fase è emerso in primo piano il problema dei rapporti con le forze politiche e sindacali tradizionali. Con la consapevolezza che, se non affrontato correttamente, potrebbe costituire l'ostacolo principale alla costruzione di una nuova sinistra.

In questo senso Rimini ha posto le premesse di un discorso politico che va ripreso e sviluppato. E va soprattutto verificato attraverso le lotte e le iniziative politiche concrete. A questo interessante e contrastato convegno dedicheremo nel prossimo numero, un ampio servizio.

M. B. ■

Roma: studenti alla manifestazione del I maggio

Ferrari Aggradi

Pio XII

VATICANO

la cedolare contestata

Non due note della Segreteria di Stato, pubblicate con ampio rilievo dall'*Osservatore Romano* del 30 ottobre, si è di fatto riaperta la questione della cedolare vaticana. Dopo il discorso di Leone in Parlamento (5 luglio: "abbiamo deciso di non ripresentare il disegno di legge di ratifica"), si sarebbe potuto ragionevolmente pensare che la questione, ricondotta dal livello politico-diplomatico a quello amministrativo, avesse trovato una sua soluzione. Niente affatto. Oggi sappiamo che la Segreteria di Stato è tornata per ben due volte sull'argomento, in maniera assai pesante, e che l'imbarazzo del governo italiano è tale da non aver trovato ancora il tempo o il coraggio per una risposta (figuriamoci cosa avverrà quando si riporrà il problema della revisione del Concordato).

Pure le note vaticane non fanno che riprodurre i vecchi argomenti che la destra clericale mise in campo a suo tempo per sostenere la ratifica e la conseguente esenzione dalla imposta, argomenti scarsamente validi se la commissione esteri della Camera li respinse il 27 febbraio '68 con un voto che isolò la DC e bocciò la richiesta del governo. I diplomatici vaticani hanno stranamente dimenticato quel voto, che è la premessa e la ragione vera della decisione presa a luglio da Leone.

Le ragioni del Vaticano. Gli argomenti sostenuti dalla Segreteria di Stato non reggono ad un'analisi, sia pure sommaria. Non regge il riferimento all'ordine del giorno votato dalla commissione finanze e tesoro della Camera nel dicembre del '62, perché successivo alla dichiarazione del governo contro l'esenzione per legge del Vaticano e relativo alla regolamentazione da dare a determinati rapporti internazionali in materia di cedolare. Non regge – e non fa onore alla Santa Sede invocare il precedente – il riferimento alla legge con la quale il fascismo morente e in piena bancarotta esentò il Vaticano dalla imposta istituita nel '35 "sui frutti azionari". Non regge l'argomento che l'esenzione sarebbe già implicita nel trattato lateranense, perché se così fosse gli stessi diplomatici vaticani ne avrebbero chiesto da tempo l'applicazione, mentre nelle note dell'ottobre '63, come in quelle recentissime, si limitano ad invocare non una precisa disposizione ma un generico "spirito del trattato" che come è noto in diritto internazionale non significa un bel nulla.

Non regge nemmeno la capziosa interpretazione che si è tentato di dare dell'articolo 6 della legge di rinnovo della cedolare, con il quale si esentano dal pagamento gli enti aventi fini culturali e di beneficenza cui, in forza dei patti lateranensi, sono assimilati gli enti di culto: come fu espressamente dichiarato da tutte le parti politiche in Parlamento, con questo articolo non ci si poteva non riferire esclusivamente agli enti operanti nel territorio della Repubblica, ogni estensione ad enti non nazionali comportando di per sé la necessità di una precisa normativa. Né regge l'argomento che la Santa Sede, stante il suo dichiarato carattere di sovranazionalità, dovrebbe poter esser assimilata ad organismi sopranazionali quali l'ONU e le sue organizzazioni specializzate: perché è anzitutto dubbio il carattere sovranazionale di uno Stato avente un suo territorio e una sua specifica sovranità ed è ancor più dubbio se non essendo sovranazionale lo Stato della Città del Vaticano possa esserlo la Santa Sede che ne detiene la sovranità. Ma anche a voler concedere tutto su questo terreno, l'argomento non regge lo stesso per la buona ragione che le altre eventuali esenzioni fatte dallo Stato italiano sono avvenute esclusivamente sulla base di accordi internazionali ratificati dal Parlamento.

Il debito della Santa Sede. Quanto all'ammontare dell'imposta, alcuni giornali hanno scritto di 7 miliardi di arretrati, per i quali il Vaticano ha chiesto la rateizzazione. Vale la pena di precisare che si arriva a questa cifra sulla base delle informazioni fornite da Preti. I 7 miliardi (poco più di un miliardo di imposte all'anno) permettono di valutare che il patrimonio mobiliare della Santa Sede sia inferiore ai cento miliardi, cioè meno dell'uno per cento del capitale azionario italiano: ma è una cifra assai modesta che nessuno degli esperti finanziari, italiani e stranieri, se la sente di avallare, essendosi finora le stime più autorevoli orientate intorno ad una cifra almeno 10 volte superiore. Vero è che tra accertamenti del nostro fisco e reale consistenza del patrimonio mobiliare del Vaticano vi potrebbero essere differenze assai sensibili dovute sia alla intestazione

dei titoli sia alla loro collocazione su mercati non italiani.

A questi interrogativi una risposta molto parziale potrebbe venire dal nostro Ministro delle finanze, dovendosi per la risposta definitiva attendere che il Vaticano si decida a fare quello che le altre chiese fanno da tempo, a pubblicare cioè il suo bilancio. Quando al Cardinale dell'Acqua fu affidato l'incarico di sovraintendere alla finanza vaticana, vi fu chi credette che fossimo vicini alla pubblicazione di un bilancio della Santa Sede. Dell'Acqua è rimasto a quel posto pochi mesi, le finanze vaticane sono passate successivamente nelle mani del cardinal Vagnozzi, che in materia finanziaria, e non solo in materia finanziaria, pare abbia idee assai diverse del suo predecessore: questo forse significa che la pubblicazione del bilancio vaticano è stata rinviata *sine die*. Speriamo che non capiti la stessa cosa per la riscossione della cedolare.

EUGENIO LANDA ■

UNIVERSITA'

un sasso a messina

E' raro che Messina, tranquilla, apatica, addormentata dal soffio caldo e umido dello scirocco, sia svegliata all'improvviso dall'accendersi delle passioni civili. L'ultima volta, forse, era accaduto negli anni ormai lontani del dopoguerra, del "vento del nord", del referendum istituzionale. Da allora il silenzio. Persino la contestazione universitaria era passata in primavera senza lasciare alcuna traccia: un'occupazione dell'Università contro il progetto di legge Gui, ma solo quando questo era stato ripudiato dai suoi stessi autori mentre il Rettore che veniva nominato addirittura occupante onorifico. Tarallucci e vino: era andata così.

Per questo è da ringraziare il ministro Restivo che, con la sua decisione di recarsi il 25 ottobre a Messina per consegnare alla città la bandiera a dodici stelle della Comunità Europea, sembra sia stato la causa prima del piccolo movimento tellurico che ha scosso le pacate abitudini peloritane: invasione dell'Università da parte della polizia, scontri tra agenti e studenti, dimissioni in massa del Rettore e dei Presidi di facoltà, arresti, denunce alla Magistratura. Di certo il Questore Reggio D'Aci si è trovato in un bell'impiccio. La nuova occupazione dell'Ateneo, attuata dagli studenti fin dal 17 ottobre, non gli avrebbe dato in un altro momento alcuna preoccupazione. Ma adesso, con il ministro degli Interni in visita ufficiale, quei ragazzi chiusi nelle facoltà erano veramente un bel problema. Come risolverlo? In casi come questo, purtroppo, la risposta dello Stato autoritario — sia esso rappresentato da un ministro o da un Questore — è una sola. E così il 26 mattina, di buon'ora, la polizia sloggia gli studenti e invade l'Università. Chi ha autorizzato l'aggressione? Il mandato reca la firma del Procuratore della Repubblica, dott. Scisca, che dichiara candidamente alcuni giorni dopo: "Siamo stati officiati. Non potevamo farne a meno".

Da questo momento, reazioni a catena. Gli studenti attraversano in corteo le vie della città, affrontano la polizia, rioccupano l'Università. Il Questore denuncia alla Magistratura trenta degli universitari che hanno occupato l'Ateneo e cinque tra quelli che hanno guidato il corteo. Il Rettore, prof. Pugliatti, presenta le dimissioni al ministro Gui per protesta contro l'invasione della polizia. Seguono le dimissioni dei Presidi delle facoltà di giurisprudenza, medicina, lettere e filosofia, farmacia, veterinaria, scienze, economia e commercio. Le organizzazioni dei lavoratori solidarizzano con gli studenti e li invitano ad avviare un dialogo con gli operai. Gli universitari si riuniscono a più riprese in assemblea e in commissioni, nel tentativo di elaborare contenuti concreti alla loro lotta diretta — dicono — "a liquidare l'autoritarismo, i paternalismi e, in una parola tutti i criteri su cui si regge adesso la vita universitaria".

Non è certo, la rivoluzione. Né la presa di coscienza e l'impegno politico di vasti strati della popolazione messinese. Messina continua ad essere la città di sempre, assillata da vecchi e nuovi problemi che la classe dirigente che essa esprime si guarda bene dal risolvere; la sua Università, la solita, tradizionale incubatrice di intellettuali trasformisti e di mezze maniche. Ma, grazie a Restivo, un sasso di notevoli dimensioni è stato tirato nello stagno e non è detto che il cerchio prodotto non si allarghi più del prevedibile. A due condizioni, però. Che gli studenti proseguano fino in fondo la lotta e ne approfondiscano i contenuti, le implicazioni, gli obiettivi. Che denuncino senza mezzi termini l'equivoco della fittizia solidarietà del Rettore e del Senato Accademico. Solidali con gli studenti quando sono da abbattere ostacoli inesistenti, come la legge Gui, o quando la polizia entra senza la loro autorizzazione nell'Università, essi sono e restano un sodalizio paternalistico e conservatore, quando non addirittura reazionario, se sono in gioco i loro interessi, loro presunti diritti, le strutture della loro Università. E' illuminante l'esempio del Preside della facoltà di scienze, prof. Stagno D'Alcontres, che ha risposto con un secco no alla prospettiva di apertura di qualsiasi forma di trattativa con gli studenti. Il giorno dopo che si era dimesso per solidarietà con gli studenti.

G. L. ■

Restivo

CINA

LA PACE BRUCIA LIU SCIAO CI

Mao e **Ciu En-lai** non volevano l'espulsione di Liu Sciao-ci dal partito. Avevano ripetutamente difeso, nel corso della "rivoluzione culturale", il *Krusciov cinese* dagli attacchi più spietati delle guardie rosse. In uno dei momenti più critici Mao in persona autorizzò gli attivisti a rendere pubblica, con i manifesti murali, la propria ammissione di corresponsabilità negli errori attribuiti al capo dell'opposizione. Il documento venne affisso sui muri di Pechino quando la nuova rivoluzione maoista stava entrando nelle fabbriche, nel gennaio del 1967. Il *leader* cinese avvertiva che concentrare il fuoco sull'opposizione equivaleva a falsare la realtà, perché "tutto il partito, l'intero gruppo dirigente, il presidente del partito" (cioè Mao) erano responsabili della linea politica adottata a maggioranza, e nessuno poteva mettersi la coscienza a posto vantando meriti di primogenitura nella battaglia contro la linea sbagliata. Andare in caccia di alibi personali era semplice astrazione: se il partito nel suo complesso aveva errato, voleva dire che i dissenzienti non erano stati capaci di far altro se non dell'accademia, e in politica tutto ciò non conta un soldo.

L'autocritica di Mao. I seguaci di Mao sembrano aver messo a frutto una parte dell'autocritica del loro *leader:* in questi anni hanno rifatto il partito, e si sforzano di portarlo al nono congresso (di cui è stata preannunciata la convocazione) ripulito delle vecchie incrostazioni burocratiche. A questo difetto si riferiva Mao Tse-tung nella personale autocritica, accennando ai dissensi esplosi nel 1957, quando i "cento fiori" avevano spaventato la gerarchia. Chi si era opposto alla "liberalizzazione" del regime (come diciamo noi in Occidente, in Cina dicono alla "linea di massa") era stato

La mens

Liu Sciao-ci. Questi era venuto alla ribalta alla seconda sessione dell'ottavo congresso (maggio 1958), con un programma di industrializzazione accelerata – "balzo in avanti" – che sarebbe culminato, lo stesso anno, nell'esperimento delle Comuni popolari.

Qui non accenneremo che per sommi capi all'evoluzione di Liu Sciao-ci da posizioni di estrema sinistra a posizioni "revisionistiche" di destra (avendone già riferito ampiamente in passato). Convinto che la Cina doveva il più rapidamente possibile spezzare le catene del sottosviluppo, Liu Sciao-ci ritenne ingenua e prematura la politica dei "cento fiori". Prima una Cina economicamente forte, e soltanto dopo una "democrazia socialista". Ebbe partita vinta in sede congressuale e Mao rinunciò al "sogno utopistico" di combinare i due processi di affrancamento dell'uomo cinese (dal bisogno e dall'autoritarismo). Eppure Mao aveva avuto ragione: le Comuni, organizzate secondo schemi militari, come "caserme" produttive, alla fine del '58 erano già in crisi, alle prese con le "contraddizioni interne" e, non di rado,

...erie di Pechino

all'antagonismo fra masse popolari e burocrazia di partito. Alla fine del '58 il Comitato centrale iniziava la sua opera di "rettifica", e paradossalmente era Mao Tse-tung a pagare per gli errori di tutto il partito: annunciava di ritirarsi dalla presidenza della repubblica (che nell'aprile '59 sarebbe passata a Liu Sciao-ci) per dedicarsi soltanto alla guida ideologica del partito.

Molti allora videro nelle dimissioni di Mao la prova che era stato il *leader* a imporre l'esperimento comunitario nella sua forma primitiva. La realtà era più complessa. Mao aveva ispirato le Comuni e riteneva fondamentalmente giusta la scelta, ma errati i metodi iniziali – esasperati – di sfruttamento della forza lavoro contadina quale serbatoio per l'industrializzazione urbana; temeva soprattutto una frattura e un conflitto di classe fra campagna e città; proponeva di alleggerire la pressione sui contadini ma di non abbandonare l'esperimento, e anzi di portarlo, con direttive più umane, nelle città (Comuni urbane). Liu Sciao-ci, spaventato della crisi esplosa nelle campagne, rifiutò la generalizzazione delle Comuni, obiettando che la classe operaia avrebbe opposto una resistenza maggiore perché più organizzata sindacalmente e più esposta a rivendicare compensi salariali in cambio di un accentuato sforzo produttivo. L'analisi non era sbagliata (e Mao venne messo praticamente in minoranza sull'estensione delle Comuni alle città, come si comprende dai documenti del CC di fine '58), ma non teneva conto di quel che lo stesso Liu aveva teorizzato giustamente in maggio: in mancanza di una accelerazione economica la tensione interna si sarebbe aggravata, la Cina non avrebbe più potuto garantire il minimo di sussistenza alla popolazione che continuava a crescere con un alto e sproporzionato tasso di natalità, e non si poteva pensare di cavarsela con semplici appelli al controllo delle nascite (in un paese anche culturalmente sottosviluppato).

La proposta maoista era ancora la più realistica: mobilitare ogni energia senza contrapporre città a campagna (uno degli errori di Stalin), porre alla nazione obiettivi più umani, trascinarla fuori dal "muro dell'arretratezza" rendendola *cosciente* della necessità di produrre molto senza chiedere contropartite immediate. Ci voleva una "rivoluzione culturale", qualcosa di diverso dall'autoritarismo e quindi dallo stalinismo. Liu Sciao-ci, passo per passo, scettico circa la possibilità di "trasformare la mente dell'uomo", stracciò l'antico programma e suggerì di ricorrere agli incentivi materiali malgrado l'impossibilità di garantirli se non a strati sociali "privilegiati" (di qui la recente accusa di "capitalismo" nel quadro di una "lotta di classe" riprodottasi nel paese). Non si possono comprendere questi nodi spaventosi della realtà cinese se si perde di vista il punto di partenza: una nazione periodicamente condannata alle carestie e alla fame (dove fino al 1949, quando i comunisti salirono al potere, si moriva di inedia per le strade) che non voleva tornare a simili flagelli, ancora boicottata da tutti, costretta a fare da sola con lo spettro della guerra nucleare all'orizzonte sin da quando gli americani intervennero in Vietnam.

Le date del Vietnam. Anche per l'aspetto internazionale dobbiamo sintetizzare, da precedenti analisi, i momenti e le scelte utili per capire la svolta cinese di ottobre, culminata con l'espulsione di Liu Sciao-ci dal partito. Infatti è su questo terreno che la crisi è precipitata: il cosiddetto *Krusciov cinese* era già neutralizzato sui problemi interni per effetto della "rivoluzione culturale", e tutto lasciava credere in un suo recupero dopo l'adesione operaia alle idee maoiste. Tale adesione non risulta forzata dalla propaganda ufficiale: dall'agosto '68 è la classe operaia la forza motrice della "rivoluzione culturale", e Mao non l'ha fatto annunciare per compiacenza, gli sarebbe stato molto più comodo dirlo fin dall'inizio ma ora non era vero. Da agosto non sono più i giovani e nemmeno l'esercito la chiave del potere: i maoisti sono sinceri fino alla brutalità in materia, e soltanto quest'estate hanno riconosciuto di poter fare affidamento sul pilastro operaio come nucleo fondamentale del potere politico (non perchè prima agissero contro la classe operaia, ma perchè questa era divisa, non ancora totalmente acquisita alle loro formule e non ancora impegnata a battersi fino in fondo contro l' "economicismo" di Liu Sciao-ci).

Sconfitta l'opposizione in campo operaio, non è per vendetta di gruppi di vertice che Liu si trova cacciato dal partito. Mao aveva dichiarato che sarebbe rimasto nel partito e nel Comitato centrale, perchè ci saranno "sempre una sinistra, un centro e una destra, dovunque vivano degli uomini, fuorchè nei deserti", e il partito non è un deserto. L'affermazione era apparsa sul *Quotidiano del popolo* il 27 aprile di quest'anno e corrispondeva a un disegno "strategico" di recupero di tutte le ali dissidenti (tradizionale nel PC cinese). Che cosa ha mandato all'aria tale proposito? La scelta sul Vietnam, la scelta fra la pace e la guerra, più grave e discriminante di quella sull'economia.

Quando, sull'*Astrolabio* del 26 maggio scorso, eravamo in grado di riferirci a fonti più che attendibili circa la posizione cinese sul Vietnam, non si trattava di fantasie: "Non c'è alcuna diffidenza cinese nei confronti sia dei nord-vietnamiti che dei Vietcong. E la non interferenza è così totale che non a caso i dirigenti cinesi evitano, in questo momento, di ripetere la loro disponibilità a un sostegno armato diretto a fianco del Vietnam; e lo evitano per non dare alcuna giustificazione a Johnson atta a interrompere il pre-negoziato".

Abbiamo ricordato spesso le posizioni di Liu Sciao-ci sul Vietnam, il risvolto più delicato e decisivo della "rivoluzione culturale". Riassumiamo le vecchie date e integriamole con le più recenti. Il quadro è lineare:

Nel gennaio 1965 Mao dichiara a Edgar Snow che è possibile risolvere la crisi vietnamita in vari modi, *compreso quello di un ritiro graduale degli americani*, purchè accettino l'indipenden- →

za del paese. Il 7 febbraio gli americani iniziano i bombardamenti, rifiutando l'apertura cinese, il giorno stesso in cui Kossighin è ad Hanoi. Kossighin, passando per Pechino, propone un'"azione comune" ma non garantisce militarmente la Cina. Il capo di stato maggiore cinese, Lo Jui-cing, ne trae la conseguenza che un urto Cina-America è inevitabile e finirà in un conflitto atomico. Lin Piao, il 3 settembre '65, lancia la piattaforma della guerriglia come unica strategia vincente se la Cina deve impegnarsi in un confronto diretto. Il 22 luglio '66, dopo i primi bombardamenti su Hanoi, Liu Sciao-ci pronuncia il suo ultimo discorso pubblico, chiaramente interventista. Spera di attirare l'URSS in una guerra frontale a fianco del Nord-Vietnam e della Cina, calcolando che gli americani siano gettati a mare senza ricorrere all'atomica (ma Mosca dovrebbe rischiare la guerra H per impedirglielo). Dieci giorni dopo si riunisce il CC a Pechino, Liu è messo in minoranza, sale Lin Piao (*plenum* di agosto). Da allora la "rivoluzione culturale" trasforma la Cina in una immensa retrovia di guerriglieri, regione dopo regione: è la "guerra senza confini" di cui aveva parlato Ciu En-lai il 9 maggio '66, l'unica che gli americani non potranno mai vincere, perchè non c'è soluzione di continuità fra Sud e Nord-Vietnam, fra Vietnam e Cina, gli americani troveranno sempre guerriglieri sulla loro strada — davanti, dietro, ai fianchi — anche se avranno conquistato un pezzo di terra dopo l'altro, sempre più a nord, fin dentro la Cina; finiranno "affogati in un oceano umano" dove non possono buttare l'atomica perchè ci sono anche loro; o vanno a impantanarsi sempre di più o se ne tornano a casa.

Johnson non crede ancora a questa "atomica morale", fatta di uomini, e tra i consiglieri del presidente non sono pochi a insistere per i bombardamenti all'infinito, in Nord-Vietnam e *se necessario* in Cina.

"Questa gente avrà pure un limite di sopportazione". Invece il calcolo non torna neppure in Nord-Vietnam, e McNamara se ne va quando si accorge che le sue teorie di *escalation* trasformerebbero la Cina in un immenso imprendibile Vietnam. C'è un'altra soluzione: andarsene da Saigon e setacciare l'Asia di atomiche, aspettando da lontano la resa del nemico. Ma è pura follia, il mondo civile si ribellerebbe, l'America stessa si spaccherebbe, e così la Russia se i suoi capi restasseo a guardare inerti.

A fine dicembre del '67 Mao, Lin Piao e Ciu En-lai garantiscono il loro appoggio "totale" al Nord-Vietnam e al Vietcong, mentre Johnson ancora si trastulla con Westmoreland; sarà l'offensiva del Têt a dimostrare, ai primi del '68, che cosa è la guerriglia.

L'espulsione di Liu Sciao-ci. Il 9 ottobre Hanoi fa sapere a Washington di essere disposta ad accertare la buona fede americana, si tratti pure di manovra elettorale interna. Il 13 si riunisce il comitato centrale a Pechino. Liu Sciao-ci sostiene che i vietnamiti stanno per cadere in una trappola, che non è questo il momento di giocarsi al tavolo delle trattative quel che si è conquistato sul campo di battaglia. Il Vietcong, Hanoi e Mosca devono essere fermati nella loro politica di "cedimento", Pechino deve prendere posizione. Non bisogna ripetere l'"errore" del gennaio 1965, quando Mao si illuse circa i propositi americani. La discussione è aspra, la scelta difficile: c'è il rischio di cadere effettivamente in una trappola, ma è assurdo non correre il "rischio" del negoziato. Hanoi chiede ai propri alleati di "vedere" il gioco americano: nessuno ha il diritto di impedirglielo.

Il 31 ottobre a Pechino viene sancita l'espulsione di Liu Sciao-ci: è il giorno in cui Johnson annuncia la fine dei bombardamenti. Non era Liu Sciao-ci a impedire questo sbocco, ma egli non era mai stato attaccato con il suo vero nome fino all'istante in cui Mao temeva che fosse lui ad avere ragione. Malgrado il culto che lo circonda Mao non si ritiene infallibile, ha sempre tenuto di riserva l'uomo più intransigente del partito. Il giudizio di Ho ci-minh è decisivo nella valutazione cinese. Liu Sciao-ci viene accusato di "tradimento". Non è un traditore, esprime una linea strategica sbagliata, arrischiata, che tuttavia si muove all'interno del partito. Questa piattaforma, *doveva essere battuta*, ma probabilmente non avrebbe meritato una condanna così drastica se il *Krusciov cinese* non avesse trascinato sulle sue posizioni una larga fetta del partito. Questa volta Mao non ha fatto dell'accademia. Però è riuscito ad aver ragione senza infangare il suo avversario. La scelta internazionale della Cina è giusta, le conseguenze sul partito possono rivelarsi gravi.

LUCIANO VASCONI ■

INDONESIA

gli impiccati di giakarta

Il 29 ottobre sono stati impiccati nelle Isole delle Scimmie, davanti a Giakarta, altri cinque patrioti indonesiani: i comunisti Njono, Sudisman, Martono, Sjam, e il nazionalista di sinistra generale Supardjo. I primi due erano gli ultimi superstiti del vecchio ufficio politico del partito. Supardjo è l'uomo che, il 23 febbraio 1967, nell'aula del tribunale militare di Giakarta, ebbe il coraggio e la lealtà di dichiarare che il "colpo di Stato" del 30 settembre 1965 non era da attribuirsi ai comunisti (al PKI) ma alla sinistra sukarnista. "Mi chiedete la verità? La verità è che avete massacrato 500 mila innocenti. Chi è responsabile di questo eccidio? E' il consiglio dei generali che ha sterminato tutta questa gente. I comunisti? Sapete benissimo che non hanno avuto parte nella sollevazione, e che per questo forse siamo stati sconfitti. Non vi sarebbe stata del resto una nostra sollevazione se il consiglio dei generali non avesse creato un precedente. I cospiratori non complottavano certo contro i fantasmi".

Supardjo — a quanto risultò dalle allucinanti statistiche dei morti del vero colpo di Stato, quello del 1 ottobre 1965, e dei massacri che ne seguirono — si sbagliava solo per difetto: le vittime sono calcolate fino a 850 mila. Eppure la resistenza non è crollata e si è trasformata in guerriglia endemica. I comunisti superstiti si sono fatta l'"autocritica" per la loro passività nel tentativo insurrezionale della sinistra militare, e non è stata un'autocritica buona solo per la storia: a Giakarta i generali sono preoccupati dalla rivolta nelle campagne, sanno di non poter più controllare intere zone, sanno di essersi guadagnati solo "dieci anni di respiro". Un dirigente della guerriglia ha detto a un giornalista francese: "Per ogni comunista ucciso ne rinasceranno altri mille". Non sono vanterie, è la realtà dell'Indonesia, è la realtà che nel 1927 Ciang Kai-scek credeva di aver esorcizzato con un analogo massacro in Cina.

I dirigenti di Mosca hanno inviato un loro appello a Giakarta prima delle impiccagioni di questo ottobre. Un po' in ritardo dopo aver taciuto per tre anni, o dopo aver rotto il silenzio solo per accusare il PKI di "avventurismo", di aver scatenato un'insurrezione che tre anni fa — invece — sbagliarono a non scatenare. Mosca, accecata dal fanatismo anti-cinese, perché il PKI era "dissidente", fornì falsi capi d'accusa ai generali di Giakarta per le loro repressioni, e fornì pure — come è ampiamente noto — aiuti economici alla dittatura militare. Adesso il Cremlino ci ripensa, perché l'ex filo-sovietico generale Nasution (ex ma sempre "recuperabile") è ormai scavalcato dal filo-americano generale Suharto, l'uomo che comanda Giakarta.

■

MEDIO ORIENTE

da che parte sta la cia

Tutti si aspettavano che sarebbe finita a fucilate tra gli uomini dell'Esercito di liberazione palestinese e le truppe regolari di re Hussein. Nella prima mattinata del 4 ottobre, ad Amman, la sveglia ai cittadini è stata data dal crepitare delle mitragliatrici. Questo perchè – a sentire i governativi – un gruppo di guerriglieri appartenenti alla "Falange della vittoria" (organizzazione di estrema sinistra che ha come leader il siriano Taher Dablan) ha bloccato una pattuglia militare motorizzata nel tentativo di impadronirsi dell'automezzo. Quelli della "Falange", sempre secondo i giordani, erano al soldo di una potenza straniera (la Siria?) e la guerriglia era solo un pretesto per mascherare le loro attività sovversive.

Da Damasco è giunto subito il controcanto degli uomini del Fronte di liberazione: gli incidenti denunciati erano stati "accuratamente preparati per dare a re Hussein il pretesto per schiacciare i guerriglieri ed aprire la strada ad un accordo politico con Israele". Contemporaneamente poi da fonte francese è stata diffusa la notizia che la radio di "Al Assifa" ha chiesto ai palestinesi di passare all'azione diretta contro il governo giordano; un'informazione ancora non controllata, questa, che tuttavia non sembra del tutto falsa se è vero che nel momento in cui scriviamo a due giorni di distanza dal primo incidente si spara ancora per le strade e sulle colline che circondano Amman. Il Cairo, che ha fatto sentire la sua voce per ultimo, ha denunciato sul quotidiano *Al Ahram* le losche mene della CIA. Gli uomini di Taher Dablan non prendevano dunque i soldi del "Baas" ma quelli USA.

Hussein

E' troppo presto naturalmente, per fare il punto su un episodio di cannibalismo politico che non può non recare gravi danni ai paesi arabi più direttamente impegnati nella vertenza contro Israele. Si può dire fin da ora però che ci sono due fatti abbastanza evidenti. Primo che, malgrado le rigorose smentite giordane ed egiziane, i veri e propri negoziati preliminari di pace sono attualmente in corso di svolgimento fra i due stati arabi e Israele. La Siria, si sa, ha optato con il recente rimpasto governativo per la smobilitazione del socialismo in cambio della mobilitazione dell'irredentismo.

E' naturale, a questo punto, che il solo accenno ad accordi terrorizzi gli arabi palestinesi che sono abituati da sempre a pagar le spese della festa; re Hussein diventa sempre in queste occasioni il loro bersaglio preferito, del resto è proprio l'*elite* palestinese a costituire i due terzi della classe dirigente (militari esclusi) della Giordania.

Ma il secondo aspetto della questione è quello di gran lunga il più importante, almeno per quanti di noi non credono di possedere virtù divinatorie. Ci sembra che sia arrivata finalmente l'ora della verità: ora Nasser dovrebbe farci sapere per esempio se ritiene che sia Hussein il Quisling di turno, o se per caso certe frange del Fronte di liberazione non servano a coprire le manovre di Faysal d'Arabia e della Fratellenza mussulmana. E finalmente si conosceranno, quel che più conta, le vere intenzioni degli israeliani. Se vogliono davvero continuare a fare i "vincitori" per professione. Se seguono la teoria del massimo utile è questo il momento buono per profittare di certi conflitti fratricidi.

D. P. ■

GRECIA

la democrazia vincerà

he fine farà, in Grecia, la "normalizzazione" cui i colonnelli putschisti hanno dato mano con il referendum del 29 settembre? Molta gente era pronta a giurare, fino ad un paio di giorni fa, che il consolidamento del regime era una naturale anche se deprecabile conseguenza del 92 per cento di SI strappato ad una popolazione terrorizzata. La Grecia – o, meglio, il Pattakistan – era ormai decisamente avviata ai verdi pascoli nazional-cristiani in conformità con la trionfalistica visione dei suoi nuovi dirigenti. "Parlare di cambiar musica prima che il dottor Papadopoulos abbia ultimato i suoi esperimenti clinici è pura follia. Per adesso fa l'ortopedico e prescrive *ingessature* per raddrizzare al paese la spina dorsale; la cosa è molto lunga perché, secondo il programma, ancora fra trent'anni (lui o chi per lui) dovrà far da levatrice e da balia al *nuovo cittadino*".

Il ragionamento non fa una grinza, almeno a prima vista. Un intero popolo infatti, discendente dagli stessi che hanno coniato il termine di democrazia qualche decina di secoli fa, si vede imporre briglia e cavezza da un pugno di rozzi militari che considerano eversive le sue aspirazioni ad una migliore giustizia sociale. I componenti della Giunta in poco più di un anno, senza possedere doti particolari ma per il solo fatto di trovarsi a gestire il potere, sono riusciti a "fare la legge" agli uomini del vecchio *establishment*, alla Chiesa ortodossa orientale, a ricchi armatori privi di scrupoli come di inibizioni.

Come resistere alla dittatura? Come organizzare una opposizione, mentre l'intera classe dirigente progressista sperimenta le delizie dei processi e delle deportazioni? Che meraviglia se nelle elezioni "libere e segrete" dello scorso settembre la quasi totalità dei greci ha ribadito le proprie catene approvando una carta costituzionale che ricorda in più punti quella elargita da Hitler alla Germania? Eppure è bastata la morte di un vecchio leader, è bastato assistere al commosso addio indirizzatogli dagli ateniesi per rendersi conto che *l'ordine nuovo* vagheggiato dal regime poggia sulle sabbie mobili, che nessuna "legge fondamentale" può trasformare in burattino un uomo libero.

"Chi comanda in Grecia? ". Da uomo libero, in una società dalle malferme tradizioni democratiche, aveva scelto di vivere Giorgio Papandreou, deceduto il 31 ottobre ad Atene per complicazioni postoperatorie. La sua carriera politica, segnata da periodi di esilio, galera, attività clandestine contro fascisti casalinghi e di importazione, fu stroncata definitivamente dal colpo di Stato del 21 aprile '67: "conservatore illuminato" stava cogliendo i frutti di una coraggiosa campagna di libertà che doveva vederlo alla fine alleato alle migliori forze progressiste del paese. Una congiura di corte lo aveva privato qualche tempo prima della carica di Primo ministro ed egli si apprestava con slancio al traguardo delle elezioni che il governo in carica era stato costretto a fissare per il maggio. "Chi comanda in Grecia? il re oppure il popolo? " era lo slogan che gli dava forza in quel

→

momento in cui le nubi dell'autoritarismo apparivano di nuovo all'orizzonte.

E il colpo di Stato venne giusto per impedire che libere elezioni segnassero un suo nuovo trionfo ed insieme il crollo di certe posizioni politiche edificate all'ombra del trono. Fu ancora la galera (la terza volta) per l'ex premier che si trovava alle soglie degli ottant'anni.

Ad Atene il tre novembre il funerale di Papandreou ha visto ricreata spontaneamente – per la prima volta dopo la rivoluzione dei colonnelli nazional-cristiani – l'unanimità della opinione politica greca attorno ai principi di libertà e democrazia; in una ressa indescrivibile duecentomila persone hanno trasformato le esequie in una manifestazione contro il regime, sotto gli occhi di un apparato di polizia impotente quanto gigantesco. "E' oggi che votiamo NO al regime" gridava la gente al passaggio del corteo. Lo slogan di Papandreou "La democrazia vincerà" veniva scandito da decine di migliaia di voci.

Per cercar di evitare la resa dei conti la giunta militare aveva offerto ai parenti solenni funerali di Stato per l'ex Presidente. Una richiesta che non poteva non cadere nel vuoto: accettando quelle onoranze si sarebbe dato prova di voler seppellire anche gli ideali di libertà di cui il vecchio statista era diventato il simbolo. Si sarebbe trattato di un doppio tradimento perché, nello stesso momento in cui si svolgevano i funerali, la Corte marziale di Atene chiamava a rispondere di complotto per l'uccisione del Primo ministro 15 cittadini aderenti all'*Unione di Centro.*

In questo processo il principale imputato, Alessandro Panagulis, rischia la condanna a morte per alto tradimento. Si tratta del giovane ufficiale che – secondo l'istruttoria condotta da un noto aguzzino, il maggiore Jannakos – avrebbe fatto esplodere la bomba che il 13 agosto scorso ha mancato per poco il buon Papadopoulos. Naturalmente il processo si sta svolgendo senza le normali garanzie di difesa: Panagulis che in apertura di seduta aveva denunciato le torture subite si è visto appioppare per direttissima due anni di carcere per "insulti al tribunale". Ma è proprio questa condanna a mettere in buona evidenza i punti deboli del regime: il fatto che i colonnelli non amano sentir parlare di assassini e di torture fornisce una buona arma all'opinione democratica internazionale. Quella della denuncia, continua e sistematica di ogni violazione dei diritti umani effettuata da chi detiene il potere in Grecia. La mobilitazione degli uomini liberi servirà ad impedire che vengano consumati altri assassini politici. ■

Hiesinger e Franco

GERMANIA OVEST

L'OTTOBRE NERO DELLE SPIE

A **Bonn l'ottobre nero,** questo mese appena terminato che ha visto le teste d'uovo e quelle di legno del giornalismo tedesco-occidentale fantasticare sui temi più o meno lugubri dello spionaggio internazionale, è iniziato con un suicidio ed è terminato con un viaggio. Nella capitale provvisoria del provincialismo germanico l'attenzione della cosiddetta opinione pubblica si è concentrata, dal giorno del ritrovamento di un cadavere illustre sospettato di spionaggio (l'ammiraglio Hermann Lüdke) fino alla visita concessa dal concelliere Kiesinger ai suoi confratelli iberici, sul problema della lotta contro il nemico invisibile manovrato da Mosca.

Le depressioni terribili. Il tutto cominciò l'otto ottobre quando vennero trovati morti sia Lüdke (57 anni, aveva assolto incarichi presso il quartier generale della NATO in Europa) che Horst Wendland (56 anni, vicepresidente del Bundesnachrichtendienst, uno dei tre servizi segreti tedeschi). Lo scandalo scoppia quando si viene a sapere che Lüdke era sospetto di spionaggio: qualche settimana prima aveva consegnato ad un fotografo di Bonn (!) un film da sviluppare sul quale erano impresse foto familiari (una con la sua auto, dove si poteva leggere chiaramente il numero della targa!) e alcune immagini di documenti con la scritta "Secret" e "Nato Secret". Convinto che gli agenti del Cremlino fossero così stupidi da rivolgersi a lui, il fotografo si rivolse alla polizia, la quale si mosse così lentamente e in concorrenza con i servizi di controspionaggio militare da permettere all'ammiraglio di suicidarsi in santa pace senza rivelare ai posteri i suoi segreti fotografici.

Alla versione ufficiale sulla morte di Wendland (suicidio a causa di continue depressioni) non ha creduto più nessuno.

E nessuno più vuol credere alla versione ufficiale sulla morte di Hans Heinrich Schenk ("suicidio a causa di continue depressioni"), il quarantenne alto funzionario del ministero federale dell'economia trovato impiccato il quattordici ottobre.

Il cadavere di Edeltraud Grapentin, suicidatasi con sonniferi il 16 ottobre, viene ritrovato solo il giorno 24. Secondo la solita versione ufficiale il

Manovre militari d... truppe fed...

motivo per cui la 52enne impiegata presso l'ufficio stampa federale si è tolta la vita è, tanto per cambiare: depressioni a causa di difficoltà familiari. "Depressioni a causa di una malattia inguaribile" è il motivo ufficiale per cui Johannes Grimm (54 anni, funzionario presso il ministero della difesa) si spara un colpo il giorno 18 nel suo ufficio.

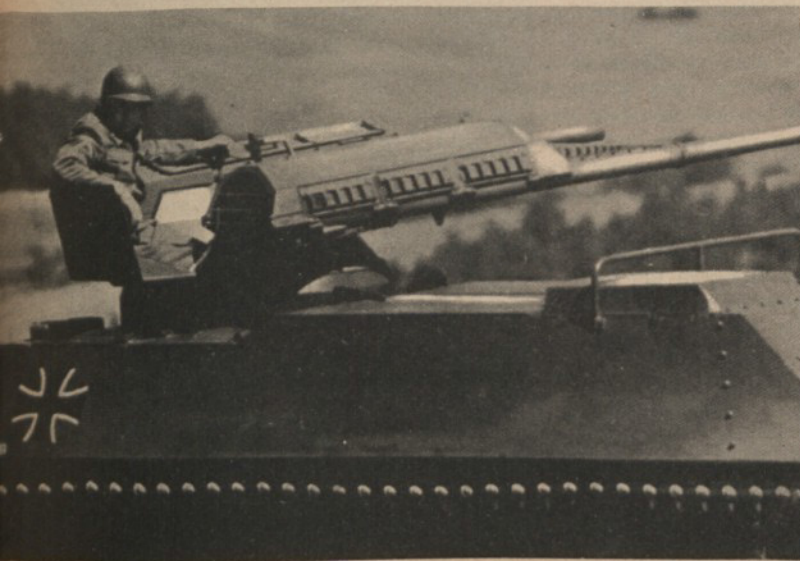
Un altro funzionario del ministero della difesa, il 62enne Gerhard Böhm, scompare lasciando la sua borsa con documenti e una lettera d'addio sotto uno dei ponti di Bonn. Il suo cadavere è stato ritrovato qualche giorno fa nel Reno, ma le "depressioni" ufficiali che lo hanno portato al suicidio non sono ancora state rese note al pubblico.

Ai cinici può sembrare normale che ad un burocrate, condannato a svernare a Bonn, venga l'idea del suicidio, anche perchè già lo scorso anno – sempre in autunno – quattro funzionari del ministero degli esteri si tolsero la vita. Ma i lettori comuni di giornale, quelli che le depressioni se le fanno passare a letto o al cinema, non possono accontentarsi di così poco: vogliono il giallo (così, almeno, credono i lacché letterari di Springer). E giallo sia.

Al clima fittizio da romanzo poliziesco si sono aggiunti alcuni casi di spionaggio vero e proprio, anche se a quest'ultimi manca il carattere macabro. Tre persone sono state arrestate per aver rubato strumenti elettronici da un aereo di tipo "Starfighter" in dotazione alla Bundeswehr e un missile lungo tre metri e per aver poi inviato il tutto, normalmente per via aerea, ai loro datori di lavoro a Mosca. Arrestata anche una segretaria presso il comando dell'esercito, mentre sei agenti di Ulbricht, che spiavano per la RDT, sono riusciti a rimpatriare prima dell'arresto. L'ingegnere Harald Gottfried, che lavorava al centro atomico di Karlsruhe, è stato invece arrestato sotto l'accusa di aver fatto partecipe, a tempo libero, lo Staatssi-chereitsdienst di Ulbricht dei segreti di cui veniva a conoscenza. Infine, il capo dell'agenzia di stampa cecoslovacca CTK a Bonn, il signor Otakar Svercina, accusato di aver fatto la spia per il suo paese, viene intervistato in continuazione dai solerti tutori della sicurezza nazionale bundesrepublikana. Il tutto in un clima di dichiarazioni e smentite che rasenta il grottesco.

L'industria militare. E' inutile, ci sembra, cercare di far ipotesi sui vari casi di spionaggio o sui suicidi che già tanto inchiostro hanno fatto versare durante l'ottobre nero di Bonn. I fatti più importanti, quelli che non sono stati analizzati, riguardano il settore degli armamenti. Le indiscrezioni sull'attività del Konzern Krupp in questo settore hanno destato scalpore nell'opinione pubblica mondiale: il militarismo tedesco, basato sulla collaborazione tra militari e industriali, è rinato e minaccia di nuovo la pace mondiale. In verità la faccenda è molto complessa. Come tutti sanno, la Germania di Bonn è stata riarmata dagli Stati Uniti: da una parte come risultato di certi calcoli strategici del Pentagono, dall'altra per soddisfare gli interessi del capitalismo americano, per il quale l'industria degli armamenti è una necessità vitale. Inizialmente l'industria tedesco-occidentale (a parte quella aereonautica) era contraria o almeno indifferente al riarmo tedesco: impegnati nella conquista economica dell'Europa, gli industriali dell'epoca adenaueriana non sentivano la necessità di investire nel settore degli armamenti. Lentamente, però la situazione è cambiata. Da una parte si è costruita un'industria di armi leggere, dall'altra, le industrie che dipendono totalmente dalle richieste della Bundeswehr sono aumentate in modo impressionante. Il disarmo nella RFT, anche se non avrebbe conseguenze catastrofiche come negli USA, metterebbe in crisi, nella situazione attuale, tutto un settore industriale attualmente fiorente. Malgrado ciò l'industria tedesca non partecipa che in parte ai profitti provenienti dalla produzione di materiale bellico. Questa situazione dovrà necessariamente cambiare nei prossimi anni. La battaglia tra i giganti dell'economia americana e i loro concorrenti tedesco-occidentali è già cominciata. Secondo noi, prima o poi, il governo di Bonn sarà obbligato ad intervenire nella crisi dei cantieri navali e dell'industria aereonautica tedesca. Già da due anni circa si parla della ricostruzione di una flotta militare nei circoli competenti di Bonn: la decisione, però spetta alla NATO, ossia agli americani. Non è un caso, perciò, che la stampa padronale tedesca, continui a battere il tasto della flotta sovietica nel Mediterraneo: i cantieri navali tedesco-occidentali attendono impazientemente il beneplacito USA per contribuire intensamente alla difesa della cultura occidentale sui mari caldi che bagnano l'Europa del sud.

Lo scandalo dei generali. Per l'aereonautica, invece, la crisi è di vecchia data. E fino ad ora le battaglie sono state perse dagli industriali tedeschi, prima contro Strauss e gli americani, ora con Strauss e contro gli americani.

Quando nel 1956 si decise di dotare la Bundeswehr di una moderna aviazione, vennero prese in considerazione due proposte. Da una parte, nel quadro di una più stretta collaborazione economica e militare franco-tedesca alla vigilia dell'entrata in vigore del Mercato Comune, si avanzò la proposta di armare la Luftwaffe con caccia-bombardieri del tipo Mirage III di fabbricazione francese: concepiti in funzione di una strategia difensiva europea, essi avevano un raggio d'azione limitato. Il secondo progetto prevedeva la costruzione di un nuovo tipo di caccia (l'F-104-G Starfighter, progettato dagli americani) che, pur possedendo una velocità ascensionale minore di quella del Mirage, aveva il pregio di poter operare a largo raggio e di essere usato per il trasporto di bombe atomiche "tattiche". La decisione fu presa nel 1958 dall'allora ministro della difesa Strauss e cadde, malgrado il parere di molti esperti militari di Bonn →

(e, si capisce, dell'industria aereonautica francese e tedesca), sullo Starfighter.

Bonn aveva deciso per lo Starfighter credendo di poter venire in possesso delle armi atomiche. Si era prestato fede al detto usato da Rockefeller che dice: "Chi vende lampade a petrolio cercherà di fornire anche il petrolio". Gli americani, interessati all'affare, avevano probabilmente lasciato questa speranza al governo di Bonn, che investì più di quattro miliardi e mezzo nell'operazione. 560 dei 700 Starfighter in dotazione alla Luftwaffe (di cui nel frattempo 90 si sono schiantati al suolo facendo perdere la vita a quasi una quarantina di piloti) furono equipaggiati per il trasporto di bombe atomiche. Quando gli Stati Uniti, per bocca di McNamara durante una riunione di ministri della NATO nel luglio del '66, rinunciarono definitivamente alla concezione strategica che prevedeva l'armamento atomico degli Starfighter tedeschi (rinuncia tuttora valida, anche dopo l'intervento sovietico in Cecoslovacchia, malgrado le insistenze tedesche) scoppiò lo "scandalo dei generali" a Bonn, con le dimissioni dei tre generali Trettner, Panitzki e de Maizière, rispettivamente ispettore generale della Bundeswehr, ispettore dell'aviazione e ispettore delle forze terrestri.

Da allora fino ad oggi esistono due correnti all'interno del gruppo dirigente militare tedesco: da una parte la maggioranza filoamericana (legata alla Nato e agli interessi economici dell'industria statunitense degli armamenti), dall'altra la minoranza nazionalista influenzata dai gruppi economici tedeschi. Questa situazione non permette più, per ora, di parlare di militarismo tedesco in senso tradizionale.

Le armi fanno bum-bum. La seconda sconfitta dell'industria aereonautica bundesrepublikana è avvenuta alcuni giorni orsono, verso la fine dell'ottobre depresso: durante l'ultima riunione della commissione parlamentare di difesa si è deciso, con la maggioranza di 16 voti contro 14, l'acquisto di 88 aerei del tipo "Phantom", di costruzione americana. Anche questa è stata una decisione politica. Questa volta Strauss era contrario: sosteneva e sostiene tuttota la necessità di far costruire in Germania una nuova serie di Starfighter su licenza americana. Willy Brandt, invece, sosteneva l'acquisto dei Phantom negli USA "per migliorare il clima tra Washington e Bonn" (e cioè per sanare la bilancia americana dei pagamenti).

In verità la decisione, sia dal punto di vista militare che economico, è assurda. Un Phantom costa quasi quanto tre Starfighter (25 milioni di marchi: quasi 4 miliardi di lire), in più bisogna calcolare le attrezzature a terra che ne fanno raddoppiare il prezzo. In tutto gli strateghi di Bonn, per avere gli 88 ricognitori, dovranno sborsare qualcosa come 4,5 miliardi di marchi.

Questa decisione e altre (come quella del governo olandese di dieci giorni fa di comperare carri armati tedeschi "Leopard" per una somma di 500 milioni di marchi) stanno a dimostrare, almeno per ora, il superamento del militarismo di tipo tradizionale (e nazionale) a favore del nuovo militarismo su scala internazionale, dove la centrale dell'imperialismo, lo stato guida del capitalismo, gli USA, fanno la parte del leone. E' difficile dire se la cosa potrà durare.

I sintomi di una ribellione da parte delle due succursali americane, Germania federale e Giappone, cominciano a farsi sentire. La guerra dei colossi è ancora da venire.

Per ora ci sono solo i vari Krupp periferici "interessati" e già "attivi nel *settore degli armamenti*". Il che non vuol dire, naturalmente che il Konzern di Krupp costruisce armi! Progettare la costruzione del carro armato leopard, costruire in serie autocarri (e dipingerli di verde) per la Bundeswehr, fabbricare piccoli sottomarini, tutto ciò non vuol dire costruire *armi* come ha dichiarato testualmente un portavoce della ditta Krupp alla stampa: "Le armi sono quelle che fanno bum-bum".

CLAUDIO POZZOLI ■

Manifestazione araba a Gerusalemme

ANTISEMITISMO

le armi dei falsari

L'**attivo direttore del** *Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea* di Vienna, Simon Wiesenthal, (al quale si deve tra l'altro la recentissima scoperta delle fila che hanno portato alla cattura di un altro criminale nazista olandese, che sarà debitamente processato tra breve) ha pubblicato una formale smentita alla lettera ciclostilata che, firmata col suo nome, era stata inviata alcuni mesi fa a numerosi indirizzi di ebrei e non ebrei in Cecoslovacchia. La scoperta del falso è una incontrovertibile prova non soltanto dei sistemi usati (a livello capillare non meno che a livello militare!) dai comunisti-stalinisti nella speranza di stroncare la sollevazione dei cechi, ma anche dei sottili rapporti che esistono, evidentemente, ancora tra il neo-stalinismo ed i vecchi metodi dell'antisemitismo, rivestiti ora di una nuova vernice di giustificazione "antisionistica".

Ma lasciamo la parola al Wiesenthal falso prima, ed al Wiesenthal vero poi:

"CENTRO DI DOCUMENTAZIONE EBRAICA DEI PERSEGUITATI DEL NAZISMO"

Vienna, 21 maggio 1968

Caro Amico,

il meraviglioso corso della democratizzazione che si va svolgendo oggi in Cecoslovacchia, è non solo gradito ma utile alla causa degli ebrei nel mondo e nella nostra terra, Israele.

Gli ebrei hanno sempre amato la libertà: poiché è solo in atmosfera di libertà che essi possono realizzare il loro compito nella storia: la guida spirituale del mondo. Eppure, come sapete, si va sviluppando – in un certo numero di paesi comunisti – l'antisemitismo: e gli ebrei, come tali, sono colà incriminati dalle stesse amministrazioni comuniste. Si deve poi aggiungere che i paesi arabi (e i governi comunisti che li incoraggiano!) continuano a mettere in pericolo lo Stato di Israele e le sue conquiste: ed è per questa ragione che ci rivolgiamo a voi, come a tutti gli ebrei, affinché sia rafforzata l'azione diretta alla difesa della

causa ebraica e della causa del nostro Stato.

Ecco perché mi rivolgo anche a voi e ai vostri amici cecoslovacchi, noti come strenui difensori della libertà e devoti alla causa ebraica, incoraggiandovi a continuare nella vostra azione.

E' importantissimo che non mettiate freno alla democratizzazione per la quale combattete: chè solo se essa si svolgerà nella direzione auspicata si raggiungerà lo scopo a cui noi tendiamo: la ripresa dei rapporti amichevoli e delle relazioni tra Israele e la Cecoslovacchia e quindi l'aiuto cecoslovacco alla giusta politica dello Stato di Israele e delle sue conquiste: del resto, sono queste le medesime premesse

Amman: la scuola del campo profughi

Londra: manifestazione

necessarie per una ripresa di rapporti con la Repubblica Federale Tedesca.

Bisogna, ora, anche occuparsi della lotta contro l'antisemitismo, lotta che noi andiamo conducendo nei paesi comunisti e specialmente in Polonia. Continuiamo dunque, senza darci tregua, nella nostra battaglia: con le proteste, con le dichiarazioni contro ciò che si svolge in quei paesi. Nella mia qualità di Direttore del Centro di Documentazione, io sono interessato a ricevere documenti di ogni genere, relativi all'antisemitismo nei paesi del blocco comunista, compresa la Cecoslovacchia... (firmato: Simon Wiesenthal) (*).

Ed ecco la smentita: si noti lo stile secco e preciso, in contrasto con quello, mellifluo e gesuitico, degli pseudo-stalinisti. Simon Wiesenthal così commenta e risponde: *"Già dall'inizio della* liberalizzazione *a Praga si era cercato, da parte degli stalinisti locali, di riagitare lo spauracchio del* sionismo, *che – per loro – era identico all'ebraismo.*

Gli ebrei, nel movimento di democratizzazione, non erano numerosi. Ricordiamo due nomi: Goldstücker, noto a tutti, e Ota Sik, vice capo del governo (egli si è poi dimesso per le pressioni di Mosca e, del resto, è ebreo solo per metà). In Cecoslovacchia, su 14 milioni, vi sono solo 14 mila ebrei, ossia l'un per mille: di questi solo 4-5.000 si riconoscono come ebrei. La maggioranza sono scampati ai campi di sterminio, per lo più di età superiore ai 60 anni.

Già dal maggio eran stati diffusi manifesti e circolari per screditare Goldstücker; altre lettere eran state fatte pervenire ai giornali, allo scopo di dimostrare che la democratizzazione era opera degli ebrei. Era evidente l'intenzione di speculare (come del resto già nel corso del processo Slansky) sui sentimenti antisemiti di una parte della popolazione. Ma questa ha reagito in modo opposto a quanto gli speculatori speravano, ribellandosi a quelle sciocchezze.

Tra la fine di maggio e i primi di giugno è stata diffusa la lettera allegata, che appariva spedita da Vienna, tra varie personalità ebraiche e non, in Cecoslovacchia. Il nome del mittente non appariva sulla busta, ma la carta portava l'intestazione del Centro di Documentazione. La firma era una riproduzione della mia firma. Il nostro Centro ha preso conoscenza di questo incredibile falso fin da giugno e già allora ha deprecato il fatto in una mia lettera indirizzata alla Legazione ceca a Vienna: si trattava di una evidente falsificazione, operata dai nemici della democratizzazione. Anche il ministero degli Esteri austriaco è stato pregato di portare il fatto della falsificazione a conoscenza della Legazione Austriaca a Praga.

Dai profughi cechi abbiamo poi appreso che quelli che han ricevuto la lettera han temuto per la loro incolumità, dato che potevano facilmente essere incolpati di rapporti illegali con enti esteri e quindi di mene controrivoluzionarie. La tendenza a servizi della scusa sionistica *è confermata dal* Neues Deutschland (DDR): I sionisti reagiscono a Praga, *ha scritto,* e il sionismo è il responsabile della controrivoluzione ceca.

"Pare dunque che ci si debba attendere una ripresa della psicosi antisemitica, prefabbricata, *che tenta di riversare sugli ebrei la colpa dell'insuccesso del conservatorismo comunista. Anche in Polonia, una anno fa, si è verificato questo pericoloso processo". Firmato: S. Wiesenthal.*

"La grande cospirazione giudaica". A questo punto mi è venuto spontaneo di andare a ricercare tra le mie vecchie carte non soltanto i "Protocolli dei Savi Anziani di Sion", ma anche un vecchio numero della *Difesa della Razza* (del marzo 1939). Certo, bisogna premettere a qualsiasi considerazione che ogni paragone tra l'antisemitismo classico, quello dei pretesi "Protocolli dei Savi di Sion" e quello più recente del nazi-fascismo, e tanto più ogni paragone che venga a mettere sul medesimo piano l'idea comunista e l'idea fascista è odioso, assurdo e sopratturro distorcente: è un paragone che non si dovrebbe fare mai, perché esso è destinato a divenire, nelle mani della borghesia liberale, una delle armi più sfruttate e più rivoltanti del revanscismo anticomunista, da parte dell'America e di tutti i suoi alleati occidentali.

Ma l'arma del "falso" letterario è evidentemente connessa con l'antisemitismo in sé; essa era già usata nel Medio Evo (si pensi al libello "Usi e costumi degli Israeliti" pubblicato dal Medici, ebreo convertito); essa è stata una delle astuzie perfide della Inquisizione; e gli antisemiti l'hanno ereditata, pari pari, dai Gesuiti. I "Protocolli dei Savi di Sion" pretendevano di essere un processo-verbale di una riunione immaginaria, dove il programma della grande cospirazione giudaica sarebbe stato ordito e deciso "contro la civilizzazione cristiana, la famiglia e la proprietà". Si tratta di un plagio di un libro satirico pubblicato già nel 1865. Ma il credito che la pubblicazione dei "Protocolli" ha trovato alla fine della Prima Guerra Mondiale non solo nell'Ucraina "bianca" e antisemita, ma anche in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove la pubblicazione era stata diffusa a centinaia di migliaia di esemplari in tutte le lingue, e poi nell'Italia di Telesio Interlandi ormai sotto l'occupazione germanica, questo credito di verosomiglianza è derivato ai "Protocolli" dal fatto che effettivamente molti erano stati gli ebrei che avevano avuto un ruolo decisivo nelle rivoluzioni del 1917/1919: Trotzki e molti altri in Russia, Bela Kun in Ungheria, Kurt Eissner in Baviera. Ed è vero che, d'altra parte, e nel medesimo periodo, il successo che il sionismo aveva ottenuto con il riconoscimento della "Sede Nazionale Ebraica" in Palestina da parte dell'Inghilterra e dei Governi del-

→

l'Intesa, e che si esprimeva con una tendenza chiaramente e dichiaratamente socialista, anzi "collettivista", quale la colonizzazione ebraica veniva assumendo nei primi *Kibuzzim* palestinesi – tutto ciò poteva dar adito all'opinione che effettivamente un qualche accordo dovesse pur esistere tra quegli ebrei che iniziavano in Palestina un'opera fondamentalmente laica (e di fatto anticapitalistica e anticolonialistica!) da una parte e il liberalismo capitalista dall'altro. Era una "coincidenza" che nomi ebraici si trovassero a capo del sovversivismo europeo?

Ma che oggi quegli stessi argomenti di "accordo segreto" diretto alla sovversione dell'ordine (che "regna a Varsavia" sotto regime comunista!), che quegli stessi argomenti e quegli stessi sistemi possano venire ripresi, oggi! , dal neo-stalinismo in funzione, questa volta, anti-americana, ebbene ciò appare semplicemente mostruoso.

Le facezie di "Difesa della Razza". Sfoglio la *Difesa della Razza* e leggo nomi ignoti, come Tancredi Gatti, Berlindo Giannetti, Mario De Bagni, sotto ad articoli in cui si parla di "libidine, cupidigia e odio di razza degli ebrei", oppure di "falsi convertiti", oppure di come "i giudei sono divenuti i padroni della Francia": la Rivoluzione Francese sarebbe stata preparata da ebrei "appiattati dietro il paravento impenetrabile delle loro cabale", e la Francia sarebbe ora "condotta al suo tramonto dai giudei che la trascinano per mano alla voragine come se fosse cieca". Ma anche in Italia, sempre secondo la *Difesa della Razza,* sarebbe avvenuto lo stesso fatto: era stato Daniele Manin che, d'accordo con... il Rabbino di Padova e quello di Venezia e "obbedendo evidentemente a precisi ordini superiori" aveva organizzato la "propaganda patriottico-franco-giudaica" che aveva portato alla Repubblica del '48, *pardon,* alla "insurrezione, provvidenzialmente stroncata dalle forze dell'ordine". Gli articoli della *Difesa della Razza,* accompagnati da vignette che non riescono nemmeno a convincere tanto sono di cattivo gusto, hanno però, bisogna riconoscerlo, il merito, bonario, (o... il demerito) della inefficienza che deriva dal pressappochismo italiano. Chè gli antisemiti italiani non si davano pena di documentare le loro sciocchezze, e quindi, essendo meno "scientifici", davano al lettore la possibilità di non prenderli alla lettera. Mentre la pretesa della esattezza e della documentazione che arriva, presso i tedeschi, alla necessità di trovare per ogni fatto una firma attendibile (... e, magari, falsa) rende il loro antisemitismo ben più odioso.

Recentissimamente, i "Protocolli dei Savi di Sion", con le tradizionali vignette antisemitiche dell'ebreo vorace col naso adunco sono stati adottati dalla propaganda nasseriana e lo storico libello antisemita è stato diffuso, in arabo, in decine di migliaia di copie. Ma anche in questo caso si potrebbe forse trovare una certa giustificazione psicologico-sociale: tutti i mezzi possono apparire buoni ai popoli che vogliano difendere una loro indipendenza. Le conquiste territoriali israeliane, per quanto dettate da ragioni di autodifesa, e la differenza di livello economico tra lo Stato di Israele ed i Paesi Arabi (che non riescono a trovare la via di un adeguato sviluppo nella propria economia), tutto ciò renderebbe in un certo senso comprensibile, se non accettabile, il risentimento e l'invidia che trovano la loro espressione in un grossolano odio antiebraico: l'odio dei "poveri" contro i "ricchi".

La "controrivoluzione" di Budapest. Ora se è vero che la ribellione cecoslovacca si è iniziata come un fatto culturale, nato in quella "Unione degli Scrittori", di cui l'ebreo Goldstüker era presidente (*era* e forse non *è* più presidente: in questo momento si trova a Londra e gli attacchi di cui è oggetto da parte della *Literaturnaia Gazeta* moscovita fanno temere che non osi tornare a Praga); se è vero che Goldstüker è stato il primo Ambasciatore ceco in Israele; quando la Cecoslovacchia forniva armi al sorgente Stato che lottava, allora, per emanciparsi dal colonialismo britannico; se è vero che i Cecoslovacchi tutti hanno provato una istintiva simpatia, come i rumeni del resto, per la guerra del giugno scorso che non era ai loro occhi se non un riuscito tentativo di liberarsi da uno "strangolamento" che ricordava da vicino Monaco; è pur anche vero che il processo Slansky, che lo stalinismo aveva imposto ai cechi di celebrare pubblicamente nella loro capitale, era stato già nel periodo di Novotny sottoposto a revisione con relativa riabilitazione degli accusati.

Se dunque esistevano ed esistono collusioni tra organizzazioni ebraiche locali ed Enti Ebraici Mondiali, tra cui, certo! le organizzazioni sionistiche, è anche vero che solo in Russia, cinquanta anni di rivoluzione sono riusciti (se pur sono riusciti...) ad educare una nuova generazione di ebrei russi; e la lotta anti-religiosa è forse riuscita (se è riuscita...), nel ventennio tra le due guerre, a creare un quasi definitivo scisma ed un abisso, difficilmente colmabile, tra gli ebrei di Russia e quelli di altri paesi.

Ma se in Russia collusioni di questo genere, ossia manifestazioni di solidarietà ebraica mondiale, sono oggi impossibili, il modello non è applicabile assolutamente agli Stati satelliti. Del resto gli ebrei ricordano bene, in Europa Centrale, chi è stato lo sterminatore e chi è stato il liberatore. In Ungheria, per esempio, la grossa comunità ebraica vive, anzi prospera, tuttora indisturbata anzi protetta dai comunisti. Quando l'ho visitata pochi anni dopo il 1956, mi sono stupito che fossero gli ebrei a parlarmi della rivolta di Budapest come una "controrivoluzione"; ma mi sono facilmente convinto che era giusto di dire così proprio e appunto da parte degli ebrei, in quanto la sollevazione antisovietica del 1956 aveva adottato schemi e progetti "nostalgici" della vecchia Ungheria, e quindi anche slogans dichiaratamente antisemitici, che ancora mi era stato possibile leggere sui muri ahimé di *horthiana* memoria.

Un aspetto del neo-stalinismo. Ma oggi l'antisemitismo "di sinistra" non è che un aspetto del neo-stalinismo. Esso cerca una sua precisa giustificazione nell'antisionismo, e quest'ultimo è forse connesso con la politica di potenza dell'Unione Sovietica, che ha certo le sue ottime ragioni per opporsi alla presenza della Sesta Flotta nel Mediterraneo. Ma ricordiamoci che nel 1966, a Ginevra, Brezhnev aveva già dichiarato che quella presenza era una "sfida" ai sovietici, un'intrusione per nulla giustificata: nemmeno dagli accordi di Yalta e di Potsdam. In quel discorso Brezhnev non aveva affatto parlato del conflitto israeliano; e c'era stato allora anche in Israele, chi quel discorso aveva sostenuto ed approvato. Il sogno di una deblocchizzazione dell'Europa e del Mediterraneo, che porterebbe immediatamente anche alla distensione e alla pace tra ebrei e arabi, si allontana sempre di più. Le piccole nazioni – Cecoslovacchia, Israele, Paesi Arabi – si devono adattare alla dura realtà. Ma la verità è pur l'arma dei poveri, il "grido di dolore" degli oppressi: e il cinismo non regna ancora incontrastato. Se oggi, per giustificare e coonestare la propria presenza nel Mediterraneo ed insieme per dare validità ai suoi nevrotici bisogni di affermazione di potenza nell'Europa Centrale, la Russia (e i suoi servetti) deve ricorrere ai mezzucci delle false firme e delle delazioni, ebbene questo è uno stratagemma che nella Polonia – per tradizione, antisemita – può avere successo, ma che in Cecoslovacchia è destinato a rivelare le debolezze dei sovietici. Debolezze che, bene inteso, siamo i primi a deplorare: e che non varranno certo a spingerci, noi "ebrei di sinistra" nelle braccia dell'Occidente. Bisogna essere grati al Centro di Documentazione di Vienna e a Simon Wiesenthal per aver sventato il losco tentativo, per aver svelato un aspetto deplorevole e pericoloso dell'antisemitismo.

LEO LEVI ■

(*) Il testo della lettera e quello della "smentita" del Wiesenthal è tradotto dalla relazione che ne ha dato il *Kol-ha-Am*, quotidiano del Partito Comunista di Israele, il 30 settembre, in un articolo, intitolato "Trent'anni dopo Monaco".

VITTORIO VENETO

QUELLA CURIOSA BATTAGLIA

Federico Ratzel, teorizzatore della geografia antropica, creò l'occasione di una certa cordialità di rapporti che si stabilì tra me e l'allora colonnello Ugo Cavallero, capo nel 1918 dell'Ufficio operazioni del Comando supremo.

Con l'avvento del gen. Diaz l'ambiente del vecchio Comando Cadorna era stato quasi completamente rinnovato, sostituiti – ma senza chiasso e scandalo – quasi tutti i responsabili degli uffici principali, mutata una certa atmosfera un poco sacrestana, letteraria e predicatoria ed alquanto malfida. Non che un nuovo vento fresco avesse spazzato via gelosie, rivalità, insidie e complicità generalesche, e liberato il funzionamento del comando e la vita ad Abano dalla tirannia dei galloni, tanto più arroganti quanto più ignoranti: ma, in complesso, dicevano testimoni obiettivi, si funzionava meglio e si viveva meglio.

Trovai infatti interessante una certa volontà e principio di coordinamento tecnico nei servizi interni, che si rifletteva in un procedere più ordinato dei rapporti con la mobilitazione in paese delle reclute e dei complementi e con i rifornimenti interni; e sul piano operativo con un nuovo coordinamento tattico e strategico tra artiglieria e fanteria di cui si videro i buoni effetti nella battaglia del Piave. Imparavamo anche noi a fare la guerra, troppo tardi e ad prezzo troppo sanguinoso.

Il comando Diaz. Militarmente era il sottocapo di S.M. Badoglio l'uomo che tirava, ed era uomo d'indubbie capacità di comando: ma aveva una codona di paglia che nacque nell'andamento delle operazioni. Cavallero era l'esecutore abile e capace, e ambiziosissimo. Collaboratori validi che vennero via via al Comando furono tra gli altri i generali e colonnelli Gazzera, Pariani, Pintor, Barbasetti.

Capi delle Armate erano i generali Tassoni dallo Stelvio al Garda e Pecori Giraldi dal Garda all'Astico: settori l'uno e l'altro nel 1918 quasi tranquilli. Teneva l'Altipiano di Asiago il gen. Montuori: quello che dopo Caporetto aveva proposto Badoglio non per la fucilazione, ma per una medaglia d'argento. Il settore del Grappa era comandato dal gen. Giardino, rivale potenziale di Badoglio che gli era stato preferito come sottocapo di S. M. Il comando dell'VIII Armata sul medio Piave, da Pederebba al ponte della Priula, era stato dato al gen. Caviglia, stimato ma guardato ad Abano con qualche diffidenza. Ed infine sul Piave sino al mare, il solito Duca di Aosta comandava la III Armata, l'armata modello, la prima della classe ai tempi di Cadorna, beniamina di letterati patriottici e cortigiani: con Diaz era un poco scaduta.

Le relazioni pubbliche, anzi politiche, venivano ora curate con più duttilità e →

intelligenza che sotto Cadorna. Accorto segretario di Diaz per questa parte era Guido Visconti-Venosta, figlio di Emilio, ex-ministro degli Esteri, e lui stesso sottosegretario agli Esteri dopo la Liberazione. Diaz aveva cordiali rapporti con Orlando che fu più di una volta a Padova, accolto – devo dire – con simpatia e rispetto dai generaloni. Ma Visconti era amico di Nitti. E benvenuti al fronte erano i socialisti patriottici: io stesso accompagnai in una visita alle linee l'on. Berenini di Parma, allora ministro dell'Istruzione.

Un certo desiderio piuttosto epidermico di modernità aveva indotto a far assegnare al Comando supremo cinque ufficiali di complemento che erano stati comandati a seguire corsi celeri per il servizio di stato maggiore (corsi someggiati, malignavano i colleghi effettivi). E così finita la scuola, verso marzo, capitai anch'io ad Abano. Tra gli altri quattro vi era il prof. Giovanni Gronchi.

Nei miei studi universitari avevo preso interesse all'analisi delle condizioni ambientali dell'evoluzione storica. Ero stato quindi uno dei rari lettori italiani del grosso testo del Ratzel pubblicato da Bocca proprio nel 1914. Il volume era stato tradotto dal "tenente Ugo Cavallero", come anche il Trattato generale di geografia di E. Wagner in tre volumi, che conoscevo abbastanza bene, pubblicato qualche anno avanti sempre dal Bocca. Assegnato all'ufficio operazioni, la geografia e Casale Monferrato, dove Cavallero aveva famiglia ed io avevo fatto le scuole, stabilirono rapporti di una certa confidenza.

La contropartita onerosa erano i "cavallucci" su questioni di carattere generale che mi venivano affibbiati. I capi soffocati dalle "paperasse" volevano tutto riassunto in quattro righe, magari anche la Divina Commedia. Le pratiche più ponderose venivano infilate dentro un povero cavalluccio di quattro mezze pagine che Cavallero, se gli andava, presentava a Badoglio e Badoglio, se gli girava, portava in seconda lettura a Diaz. Parlo naturalmente di faccende relative alle armate. Cavallero era esigente, ed il cavalluccio era il tormento di tutti gli ufficiali del reparto.

E così capitò che verso l'agosto – mi pare – del 1918 fui incaricato di ridurre ad un solo rapportino riassuntivo i progetti di operazioni offensive che tutte le armate erano state invitate a formulare.

Profonde preoccupazioni per le sorti della guerra pesavano ancora nella primavera di quell'anno. Alle spalle avevamo l'ombra funesta del 1917, l'anno più infelice della storia d'Italia. Francia ed Inghilterra cercavano affannosamente di ricostruire un solido apparato militare. Ma la guerra sottomarina infieriva disastrosamente, e Ludendorf voleva affrettare le offensive decisive in Occidente prima che facesse sentire il suo peso la potenza industriale dell'America, incubo della Germania, speranza degli Alleati.

Violente spallate germaniche sulla Somme, nelle Fiandre, allo Chemin des Dames, a stento contenute, rompevano tra il marzo ed il maggio il fronte anglo-francese portando i tedeschi a Soissons e Chateau Thierry. Ad Oriente la pace di Brest Litowsk, del marzo, stabilizza il fronte centrale con i bolscevichi; ma a sud, obbligata alla resa la Romania, i tedeschi occupano Kiev, Odessa, Kharkov, ed al nord da Riga passano in Finlandia. Dietro le linee scioperi e tumulti in Austria in Germania ed in Francia, dove Foch, diventato ora comandante unico interalleato, ordina rigorose repressioni.

La battaglia del Piave. Veniva ora l'offensiva austriaca insistentemente sollecitata da Ludendorf che doveva mettere fuori combattimento l'Italia. Gli storici, politici e militari, avrebbero ragione di occuparsene attentamente perchè è stato l'ultimo corpo a corpo tra due eserciti, due Stati, due paesi giunti al limite del logoramento e della fatica, ma disperatamente costretti a giocare la carta dell'avvenire. Una storia umana della prima guerra mondiale è ancora da scrivere, e non è solo la retorica patriottica ad averla bloccata. Dentro la storia vera sta scritto che la più vera gloria militare e civile l'Italia l'ha meritata con la difesa del Grappa e del Piave nel dicembre 1917. E poi, che quella del giugno 1918 è forse l'unica vera battaglia nazionale di cui il nostro paese si può veramente gloriare. Son cose che i giovani di oggi che hanno la testa piena solo di idee facili stentano a capire.

Gli austriaci facevano sul serio, e l'offensiva dette giorni di ansia tremendi. Si risolse a nostro favore sul Montello e sul basso Piave solo dopo tre-quattro giorni di lotta. Ma anche sugli altipiani e sul Grappa il pericolo mortale si dileguò solo il 19 giugno. Caduto col Moschin dalla parte del Grappa, se cedeva dalla parte dell'Altipiano il triangolo cima Eckar-Monte E'cchele Valbella, buona notte al secchio, si apriva alla irruzione austriaca la piana del Brenta. Lo scricchiolio fu forte, ed il gen. Montuori fu trattenuto a stento dall'ordinare, come già a Caporetto, la ritirata.

Militarmente il Comando supremo manovrò bene le riserve, impiegando a malincuore parte delle nuove reclute del 1899. La qualificazione di "eroico" non è esagerata per le zuffe furiose che insanguinarono il Grappa occidentale, Montello e la zona critica di Nervesa. Parlo non solo di ufficiali, ma anche di soldati, di ogni parte d'Italia, borghesi e popolani.

Visto dal fronte, il morale delle truppe era profondamente diverso da quello dei tempi che portarono a Caporetto, riflettendo in qualche modo la pausa di ansia che aveva preso la maggioranza del paese. Assenti dalle prime linee i disertori ed i fuggiaschi e gli sfiancati dalle offensive del 1916-17, lontani i carnai dell'Isonzo, il Governo Orlando, succeduto all'inetto Boselli, ed il nuovo comando si sforzavano di migliorare le condizioni di vita dei soldati. La lezione di Caporetto aveva insegnato qualche cosa ai comandanti non incartapecoriti: risparmiare le vite, non sfessare inutilmente la truppa con i servizi di trincea e le offensive sbagliate.

Il felice esito della battaglia del Piave, che ebbe forti ripercussioni positive sugli eserciti alleati e negative sull'esercito tedesco, ora mutava prospettive e poneva problemi nuovi al comando Diaz. Sua regola restava la prudenza che lo aveva sconsigliato, contro il desiderio del Comando Foch, dal tentare inseguimenti dell'esercito austriaco in ritirata, credo con giusta valutazione militare.

Diaz non poteva – e non doveva – dimenticare Caporetto: aveva un esercito di ragazzi; se la guerra durava gli restava come riserva la classe del 1900. Quanto avrebbero tenuto? Al Piave gli era andata bene, così bene da accendere un cero alla Madonna di Pompei (non so se lo abbia fatto). Faceva un giudizio certo sulla capacità di resistenza dell'esercito austriaco, un giudizio incerto sulla capacità offensiva del suo. Quello che non avrebbe mai fatto era di mettersi sulla scia delle sanguinose testate nel muro di Cadorna. E comunque prima di tentare una nuova avventura ci avrebbe pensato undici volte. Mi pareva che Badoglio fosse sostanzialmente dello stesso animo. Non così altri ufficiali del Comando, che sentivano più fortemente gli inviti di Parigi e le critiche di Roma.

Una sua offensiva trionfale Diaz l'avrebbe sì voluta. Ma quando la preparazione americana fosse arrivata a termine. Solo essa avrebbe dato all'Europa sfiancata la sicurezza matematica di schiacciare la Germania. Ne riparleremo dunque a primavera del 1919. Arrivavano da Parigi bollettini sul progredire delle costruzioni belliche americane: carri armati, aerei, cannoni, acciaio ed esplosivi da rovesciare sulla capoccia dei tedeschi. Una cosa che ci pareva gigantesca. Mi passava i bollettini Giorgio Mortara che dirigeva al comando l'ufficio statistico. Mortara è morto due anni addietro: mi pare sempre più che la sua figura e la sua vita esemplare ne facciano uno degli italiani più degni di questo cinquantennio.

Orlando: sì, no, ni. Nell'aprile Foch, incalzato sul suo fronte, aveva ritirato dall'Italia sei divisioni (quattro francesi, due inglesi) delle undici che erano scese d'Oltralpe per aiutare a far argine dopo Caporetto. A bilanciare l'aiuto che

restava ed a sanzionare l'unità dell'esercito alleato si era organizzato in Francia il Corpo d'armata italiano Albricci. Ed ora il Comando supremo di Abano ed il Governo di Roma rivolgevano insistenti richieste a Washington perché una forte partecipazione americana, di nuovi mezzi bellici più che di truppe, desse al fronte italiano la forza di rimettersi in movimento e di cooperare con la strategia offensiva di Foch. Ma era Foch che comandava, ed i rinforzi americani li voleva per sé.

Giugno-luglio segnano una svolta nell'andamento della guerra. Ludendorf tenta l'ultima spallata sulla Marna per riaprirsi la strada su Parigi; è respinto, contrattaccato da Mangin, obbligato a ritirarsi sulla Vesle. Le fanterie tedesche non ne possono più. Il Gran Quartier Generale germanico comprende che la guerra è perduta.

Ora è Foch che prende l'iniziativa. I franco-inglesi attaccano sulla Somme, sull'Aisne, puntano su Cambrai: i tedeschi si ritirano sulla linea di resistenza Hindenburg. Settembre è decisivo: l'offensiva generale investe Champagne, Argonne, linea della Somme, Fiandre. Anche il gen. Pershing porta al fuoco a St. Michel le prime divisioni americane ed Albricci riprende il perso Chemin des Dames. I tedeschi ripiegano ancora ordinatamente sull'estrema linea di difesa del suolo germanico, da Anversa alla Mosa.

interalleato premono su Roma. Ed Orlando telegrafa ripetutamente a Diaz: la situazione militare e politica internazionale consiglia un ardito intervento italiano; però la responsabilità è vostra; decidete per il meglio. Diaz annotava a margine: sì, no, ni. Ebbi non pochi di questi dispacci in mia mano. Visconti era spesso a Roma, e mi diceva – eravamo buoni amici – della situazione difficile, imbarazzante e politicamente insidiosa.

Il sollievo morale portato dalla vittoria del Piave era ormai svanito. Impazienze pacifiste e socialiste, nuove agitazioni operaie, qualche processo più che inopportuno contro i "disfattisti". Scandali disgustosi per le forniture militari, che rovinavano a torto anche il credito del gen. Dall'Oglio, ottimo organizzatore della rapida ed efficace ripresa delle fabbricazioni belliche. Il comando Diaz non trovava simpatie negli ambienti politici e giornalistici cadorniani, ed il suo immobilismo militare sollevava le critiche feroci degli strateghi da caffè e da gazzetta, malevola genia di perenni imboscati. Gli intrighi si annodavano intorno a Diaz e ad Orlando, troppo insufficiente e sperduto tra Clemenceau e Lloyd George.

Salvemini e Sonnino. Un nuovo fattore si era aggiunto a complicare la situazione. Le agitazioni dei popoli dell'Impero A. U., che si erano via via pronunciati, man mano che l'andamento

avevano convocato in Campidoglio nell'aprile 1918 i rappresentanti delle cosiddette "nazionalità oppresse". Ne uscì il noto Patto di Roma, che in quei tempi wilsoniani si rifaceva naturalmente alla autodeterminazione dei popoli. Si costituì a Roma una Commissione centrale per il coordinamento della propaganda sul nemico, che lavorò in collaborazione con gli uffici ITO delle armate. Ugo Ojetti la dirigeva, aiutato da Giuseppe Donati e Umberto Zanotti Bianco. Fu una delle operazioni che in complesso, i comandi italiani condussero con notevole efficienza ed efficacia. E' noto che si poterono costituire due divisioni di profughi e disertori cechi che si portarono onorevolmente in guerra. Alla fine della guerra erano in formazione una brigata romena ed una polacca.

E' una storia che varrebbe la pena di raccontare così come la storia più nota ma non nei particolari, delle ragioni per le quali la propaganda sul nemico fu in parte silurata e sortì in parte effetti contrari. Tra la politica ufficiale italiana e la visuale salveminiana di una guerra liberatrice dei popoli soggetti al dominio absburgico, che aveva persuaso e trascinato tanta brava gente, c'era di mezzo il Patto di Londra, coi territori slavi assegnati alla Italia, che Sonnino voleva ad ogni costo salvato ed applicato. E vi era la concezione di Sonnino, condivisa in ambienti diplomatici di Londra ed anche di Parigi, che

Trincea sul Carso

Fronte dell'Isonzo: avamposto tedesco

Nuovi problemi politici e militari si pongono con urgenza che Diaz non aveva né previsto né desiderato, al Comando italiano ed al Governo di Roma, Ludendorf che aveva ritirato dal fronte austriaco tutte le divisioni inviate per la rottura di Caporetto ora si fa mandare quattro divisioni austriache. Foch chiede che l'esercito italiano impegni quello avversario, impedisca rinforzi, minacci la Germania da Sud.

I rappresentanti italiani al Comando

della guerra faceva prevedere che sarebbe stato esso il gran perdente. Né ai comandi al fronte, né ai politici più aperti era sfuggita l'enorme importanza che questa carta poteva avere per una fine indolore della guerra, cioè non decisa da battaglie campali.

Una ottima iniziativa avevano preso a Roma uomini di parte democratica e liberale come Salvemini, Amendola, Ruffini, Albertini, Borgese, Andrea Torre (vi era anche Mussolini) che

convenisse salvare, come garanzia dell'equilibrio europeo, la triplice monarchia austro-slavo-ungarica progettata dal principe assassinato a Serajevo. Perciò serbi ostili, e con essi in maggioranza croati e sloveni.

Seguiva la linea di Sonnino la propaganda nazionalista, già assai attiva per tutti i problemi dei confini. Orlando come al solito indeciso. Si profilava all'orizzonte la questione della Dalmazia,

→

la polemica rinunciataria, ed il montare dell'onda nazionalista che fu buon cavallo di lancio per l'avventura fascista.

Un trattato nazionalmente ingiusto, base di una pace nazionalmente ingiusta, fondamento di una politica conservatrice e reazionaria, esasperò la lotta interna e, caduto il fascismo, rovesciò contro di noi la nuova pace, anche con danno nazionalmente ingiusto.

Ma intanto nel luglio si erano costituiti a Parigi un comitato nazionale ceco, ed un comitato nazionale jugoslavo. Si preparava una offensiva nei Balcani, anche con la partecipazione italiana, e nel Medio Oriente gli inglesi stavano per prendere le mosse.

Il piano di Vittorio Veneto. Occorreva aderire in qualche modo agli inviti del Comando interalleato, e Diaz fece chiedere alle Armate progetti di operazioni tattiche di ambito locale dirette a migliorare le posizioni di partenza, a fissare le forze nemiche, a saggiarne la resistenza. I piani della I e VII Armata si proponevano obiettivi limitati, la III progettava un'ardita puntata con effetto aggirante che avrebbe potuto spostare il fronte dal Piave al Livenza; la VIII Armata, quella del Montello, si proponeva di neutralizzare le fastidiose posizioni nemiche che dominavano la conca antistante di Sernoglia, e proibivano ogni passaggio del Piave; la IV (Grappa) in collaborazione con la VI (Sette Comuni) progettava più ambiziosamente una azione a tenaglia che permettesse di arrivare alla conca di Feltre, bloccando le comunicazioni tra il Trentino e la piana veneta: non avrebbe verosimilmente rotto la resistenza nemica e avrebbe certamente assorbito ingenti forze, sproporzionate ad un obiettivo limitato.

Una dolorosa esperienza insegnava il costo tremendo delle offensive su limitati settori montani senza risultati, o con risultati tragicamente sproporzionati allo sforzo. Muovere il fronte della pianura lasciando ferma la minaccia delle posizioni di montagna nemiche era pericoloso. Intraprendere tutte o molte di queste operazioni significava in sostanza impegnare tutto l'esercito privandolo della forza necessaria alla battaglia finale, ed aprendo una nuova crisi di effettivi e di armamenti. A conti fatti i rinforzi di artiglierie richiesti avrebbero lasciato senza bocche da fuoco campali le riserve. Condurre seriamente una sola di queste operazioni voleva dire impegnare gran parte delle forze disponibili con risultati troppo lontani da quella botta dritta ed a fondo che il momento politico e militare chiedeva.

A Caporetto von Bulow aveva picchiato duro sulla cerniera che legava le due parti del fronte: rotta la cerniera il fronte era stato disarticolato. Il saliente del Montello faceva nel fronte del Piave un ginocchio pericoloso, come si vide nel giugno, sempre esposto ad una possibile controffensiva austriaca. Dove era ora la cerniera più utile del fronte austriaco?

Il mio cavalluccio concludeva con la logica elementare del buon senso proponendo di concentrare gli sforzi sulle direttrici di massimo rendimento operativo e strategico. Lasciare fermi i settori di montagna, impegnati solo a fissare le forze nemiche ed impedire spostamenti di riserve; unificare i piani della III e VIII Armata convergendone gli sforzi sulla direttrice Conegliano-Vittorio, puntando sulla sella di Fadalto e sulla conca di Belluno, sul rovescio dello schieramento nemico. Temevo di aver oltrepassato i miei compiti di collaboratore modesto. Cavallero lesse, mi guardò, ringraziò e disse che ne avremmo riparlato. Alcune settimane seguirono, con qualche mia delusione senza nessuna parola sul mio rapportino o su altri progetti di offensiva. Ma intanto si facevano più intense le pressioni di ogni parte e le censure contro l'inerzia di Diaz.

Diaz tergiversava, Diaz si difendeva coprendosi con richieste di armamenti all'America, e di complementi a Roma. Mi rendevo conto, almeno in parte, delle sue esitazioni. La consistenza, la capacità di resistenza dell'esercito austriaco restavano un enigma. Sommosse, tumulti in patria, fenomeni d'insubordinazione quasi dilaganti nelle retrovie. Pure resisteva una crosta dura, e gli assaggi fatti dimostravano la permanenza di quella solida struttura, di quella connaturata disciplina che faceva dell'esercito austro-ungarico uno degli apparati militari più efficienti, specialmente nella difensiva. Perchè si trattava di questo. Eravamo noi che dovevamo attaccare.

A giugno mi ero fatto spedire come ufficiale di collegamento alla VI. Ero stato a cima Eckar. Avevo visto gli attacchi dei loro arditi, le nostre e le loro difese. Per me era chiaro che quelli non erano più in grado di una grande offensiva; che noi e loro eravamo ancora ugualmente in grado di serie difensive. Però un attacco impegnativo a fondo contro decise difese nemiche, come lo avrebbero condotto le nostre gracili fanterie?

Diaz si decide. Ma a settembre capitarono fatti che per quanto incline a dar ragione all'attesismo di Diaz mi convinsero che questi oramai si metteva dalla parte del torto. Franchet d'Esperey attaccava in Macedonia: l'esercito bulgaro il 26 settembre chiedeva l'armistizio, ed il 3 ottobre il Re abdicava. Un nostro Corpo d'Armata si spingeva a Monastir in Serbia e ad Elbassan in Albania. Il maresciallo Allenby attaccava in Palestina, ed alla fin del mese occupava Damasco ed Aleppo: la Turchia chiedeva anch'essa un armistizio Foch, riordinato lo schieramento del fronte occidentale, preparava l'offensiva finale.

E frattanto il Governo austriaco invocava disperatamente la pace. La Germania dichiarava di accettare i quattordici punti di Wilson e cercava trattando con Wilson di evitare la resa incondizionata. Il 1 ottobre il Cancelliere tedesco Herthing si dimetteva, sostituito dal principe Max del Baden, di propensioni sedicenti pacifiste.

Wilson rispondeva duramente: con la Germania guglielmina bisognava farla finita una volta per tutte. Clemenceau e Foch esigevano l'accettazione piena e pregiudiziale delle condizioni di armistizio, stabilendo che solo la disfatta militare poteva garantire la resa della Germania. L'attacco alla linea della Mosa fu scatenato il 4 novembre; il 6 fu chiesto l'armistizio, segnato l'11 nella foresta di Compiègne.

Il Comando italiano era legato alla stessa procedura, e le condizioni dell'armistizio di Villa Giusti furono fissate il 2 novembre a Parigi. Ma anche per la resa dell'Austria occorreva la battaglia finale e la disfatta militare totale.

Solo quando l'Ufficio storico dell'Esercito — che ha recentemente pubblicato gli interessanti volumi su Caporetto — sarà arrivato a Vittorio Veneto si potranno conoscere le ragioni delle tergiversazioni del comando. Per ora resta l'impressione di un ritardo spiacevole. Nella seconda metà di ottobre cechi, ungheresi, croato-sloveni proclamavano la loro indipendenza nazionale; e noi eravamo ancora con l'arme al piede di fronte all'esercito dell'Impero che non c'era più. Lord Cavan aveva deciso di farsi richiamare da Londra. Settembre era il mese in cui sarebbe stato opportuno operare.

Una decisione di massima dovette esser presa allora, forse quando Diaz temette di esser sostituito da Giardino.

Fanti italiani sul Piave

Che si fosse scelto Vittorio Veneto come obiettivo unificatore dell'offensiva lo arguii da una irruzione che un giorno Diaz attorniato da altri capi fece nella mia stanza dove stava attaccata al muro una grande carta del fronte: *addò sta stu cazzo 'e Vittorio Veneto* esclamava cercando a spanna nel foglio.

I bravi metereologi del Comando avevano sconsigliato dall'aspettare sino alla fine di ottobre. Si fissò purtroppo il 17 ottobre; e siccome qualcosa non tornava nei preparativi si rimandò ancor peggio di una settimana. Pioggia

Fronte del Piave: la resistenza

(da una stampa dell'epoca)

battente, nebbia fitta, ed una delle consuete improvvise piene autunnali del fiume gonfiò il Piave che invece di mormorare minacce allo straniero, preso da furioso malumore travolse i ponti, paralizzò per alcuni giorni i pontieri. Che vita d'inferno in quei giorni e che spasimi.

Il nuovo piano di battaglia risentiva di quelle lotte intestine e silenziose d'influenze e di rivalità di comandi e comandanti che pare siano normali nei gran quartieri generali. La VI Armata era stata lasciata giustamente a compiti di fiancheggiamento e accompagnamento, ma il generale Giardino della IV aveva voluto una parte importante. Nei primi tre giorni fu quasi soltanto la IV Armata a sostenere il peso della battaglia: 15.000 morti, 20.000 feriti nelle lotte furiose intorno al Pertica, nell'orrida Val Calcino o per grattare qualche crosta dell'Asolone. Queste son le cose che gridan vendetta a Dio e mi rendono furioso contro i generali dannunziani. Voglio avvertire da militare che trattandosi di settori con difficili e lunghe comunicazioni interne era praticamente escluso che rinforzi del Grappa avessero potuto raggiungere la linea austriaca del Piave. Ma Giardino aveva sperato di far lui la sua grande offensiva personale sino a Feltre per le creste ed i burroni del Grappa: lo fermò la decimazione della sua Armata.

I tommies delle Grave. La VIII Armata di Caviglia non doveva più muoversi sola: era affiancata da due armatelle una a sinistra, cioè a monte, italo-francese, una a destra, cioè a valle, anglo-italiana. Il dispositivo aveva una giustificazione di opportunità politica, non militare, ma fu di utilità quasi provvidenziale. Il comando della prima era affidato al generale francese Graziani; il comando della seconda a Lord Cavan Orlando non gradì molto la trovata: se sono loro a passare il Piave, tolgono il merito agli italiani. La III Armata doveva assecondare l'avanzata attraverso la pianura veneta.

Il compito principale spettava a Caviglia: 14 divisioni con l'VIII, 9 divisioni con le armate satelliti. Caviglia doveva sfondare al centro, forzando a monte la stretta del Piave di Guero per permettere la discesa delle divisioni del Grappa. Le riserve ed il corpo di cavalleria avrebbero dovuto proseguire l'avanzata.

A mio parere un altro errore concorse alla grave crisi dei primi giorni. Troppa parte delle forze di Graziani e Caviglia si intestarono a forzare la conca di Sernaglia dominata dalle artiglierie del Salvatore e fatta come un formicaio di nidi di mitragliatrici. Le poche truppe ch'erano riuscite a passare nonostante il tempo ed il fiume infami si trovarono a mal partito: il I Corpo d'assalto fu quasi distrutto. Altre dovettero attendere che l'avanzata a valle sbloccasse il passaggio lungo il fiume. A me sembra che dal primo giorno lo sforzo principale avrebbe dovuto esser esercitato a valle di Nervesa.

Comunque fu in questo settore che si decise la battaglia, quando il 28 le teste di ponte stabilite sotto Montebelluna, di fronte a Nervesa ed a Spresiano si allargarono sufficientemente. Sotto Montebelluna si comportarono bravamente gli anziani *poilus* di Graziani; alle Grave di Papadopoli furono i puntigliosi *tommies* di Lord Cavan ad aprire le strade.

Il Re seguiva penserioso la battaglia da Case Benedetti. Io ed altri ufficiali di Abano cercavamo di capire dal comando Caviglia. Io sono di scorza dura, ma questi *tommies* che riprendevano l'avanzata oltre il primo gruppo delle Grave, e sotto il fuoco nemico guadavano lentamente, ostinatamente col fucile levato in alto, le correnti turbinose del Piave, mi facevano palpitare il cuore. Furono fortunati: di là del fiume, in quel settore c'erano gli ungheresi con poca voglia di combattere.

Caviglia decise tardi il mutamento di rotta dell'attacco, incanalando per i ponti delle Grave quanto potè della sua Armata. Comunque resta grande merito: un generale non scolastico, e di qualche fantasia.

Il 31 le nostre divisioni avevano oltrepassato Vittorio Veneto; il 1 novembre la gente del Grappa poteva scendere a Feltre, il corpo di cavalleria galoppava verso Udine. Comandante della cavalleria era il Conte di Torino, il più innocuo e il più simpaticone dei Savoia: famoso per il suo italiano in libertà, disse indicando a rapporto la direzione di marcia ai suoi generali e colonnelli: "voi dovete lambiccare il piede di quelle alture".

Con un pretesto si rinviò la firma dell'armistizio dal 3 al 4 novembre per avere il tempo di arrivare a Trento, a Udine e di sbarcare a Trieste.

Dunque, non una grande vittoria militare. Piuttosto una battaglia fortunata. Ma se ho cercato di vederci chiaro e stabilire le parti sulla scorta dei miei ricordi, non è per ridurre le proporzioni ed i meriti. Non è vero che si sia trattato di una battaglia contro un nemico inesistente: le prime linee hanno combattuto seriamente, sino all'ultimo, da una parte e dall'altra, in Italia ed in Francia. Erano naturalmente eserciti stanchi, paesi stanchi.

Vi è solo da ridimensionare la troppa galloria che al tempo del fascismo impennacchiò questi fatti, ed ancora ad ogni anniversario ritorna. Se peraltro si riguarda il 1918 militare in confronto agli anni precedenti resta l'impressione di un tempo tranquillo, relativamente ordinato, segnato da prove militari onorevoli.

Ma quando si è messo tutto a posto nella memoria, segnando gli onori delle carneficine e gli eroismi, le prove d'intelligenza e d'insipienza, le lunghe sofferenze e le speranze, ci si ritrova come un mazzo di fiori secchi in mano, che si disfanno quasi come polvere.

E' come se ci dividesse da allora non cinquanta anni ma una parete insuperabile di tempo. Pure di là, anche allora, anche in quella triste guerra, ci fu da parte nostra con le illusioni una dose, un dono di volontà, di fede, di energia morale che nessuno o pochi capirono, nessuno o pochi ricordano. Tutto sprecato?

FERRUCCIO PARRI ■

di Parma, oppure a rassegnare le dimissioni dall'ufficio di parroco, è in questo spirito: "La tua posizione – scriveva mons. Florit alla fine di settembre – è quella di colui che tutto contesta, ma che continua a godere dei vantaggi (casa gratuita, stipendio, vitto, immunità, possibilità di difendere le proprie idee) che il sistema così duramente condannato gli assicura. Mi astengo dal trarre la conclusione che un tale discorso impone: conclusione che appartiene prima di tutto alla tua coscienza di uomo e di prete".

I diritti del popolo di Dio. La reprimenda era rivolta solo al parroco, non ai fedeli che pure avevano firmato il documento incriminato, insieme con il parroco. Perché – dice il codice canonico – il rapporto corre fra il vescovo ed il parroco, e i rapporti fra vescovo e fedeli possono essere stabiliti solo con la mediazione del sacerdote preposto alla parrocchia, mai direttamente. Ma il Concilio Vaticano ha innovato in questo senso, stabilendo che nel nuovo diritto della Chiesa sia riconosciuto anche un rapporto diretto fra l'autorità di Curia e il "popolo di Dio". La comunità dell'Isolotto chiede che la decisione conciliare, anche se non ancora recepita nel diritto vigente, sia applicata in questo caso: "Il sacerdote e il popolo si considerano una sola famiglia e ciò che riguarda alcuni fratelli riguarda immancabilmente tutta la famiglia. Il rapporto giuridico fra il Vescovo, i sacerdoti e il popolo non può esistere che nell'ambito di questa unità familiare e deve servirla. Quando invece si pone al di fuori di questa unità quel rapporto giuridico non ha più senso". Così hanno risposto i parrocchiani dell'Isolotto nella Assemblea tenuta il 31 ottobre nella loro Chiesa, a dispetto dei numerosi richiami della Curia che negava ai fedeli il diritto di riunirsi in Chiesa altro che per le funzioni sacre.

Al suo ritorno dal Brasile, previsto per il 6 novembre, a mons. Florit non resteranno che due strade: o imboccare decisamente la via della repressione, che del resto non gli è nuova (si dice sia stato mandato a Firenze proprio per ricondurre all'obbedienza la troppo vivace Chiesa toscana) costringendo Don Mazzi ad allontanarsi dalla sua parrocchia; oppure tentare un dialogo con i fedeli dell'Isolotto, rinunciando al suo atteggiamento deciso e sprezzante nei loro confronti. Nel primo caso, oltre a rischiare una pericolosa frattura con il clero (93 sacerdoti, fra cui una quarantina di parroci, hanno mandato a Don Mazzi una lettera di solidarietà, anzi addirittura di riconoscenza) il vescovo di Firenze finirebbe per cacciarsi in un vicolo cieco: "Allontanare autoritariamente i nostri preti dalla parrocchia – scrivono nel verbale conclusivo dell'Assemblea i fedeli

CHIESA

c'è posto per il dissenso?

Firenze. Questo stanzone spoglio, imbiancato a calce, ornato solo dai ciclostilati affissi al muro, è una sacrestia. Chiamiamola pure così, per scrupolo o forse per pigrizia semantica, anche se della sacrestia come l'abbiamo sempre pensata, non conserva proprio nulla: non il decoro arcigno, non l'atmosfera cupa e rarefatta che t'induce a passarci in punta dei piedi, temendo la profanazione. Non senti il profumo dei ceri e dell'incenso, quell'indefinibile odore di salute e di castità che qualche laico accanito chiamava un tempo "odor di prete", ma solo il profumo acre dell'inchiostro che s'asciuga sui fogli del bollettino redatto ogni giorno dalla Comunità dell'Isolotto, non certo "per farsi pubblicità – precisano – ma solo per ristabilire la verità deformata dalla stampa". Forse per via di queste deformazioni, che a guardare il bollettino sono frequenti e non sempre involontarie, l'accoglienza riservata ai giornalisti non si può dire proprio calorosa: Don Mazzi è indisposto, una leggera bronchite, che non gli consente di vedere nessuno. "E comunque – dice Mira, una ragazza alta e decisa, forse l'addetta alle pubbliche relazioni della comunità – che bisogno c'è di vedere Don Mazzi? Quello che lui può dire, possiamo benissimo dirlo anche noi. Gli è che i giornalisti hanno il vizio di costruire il personaggio a tutti i costi: il parroco ribelle, il prete contestatore e roba del genere. Ed è tutto falso: qui non si tratta della storia di un parroco, ma della storia di un popolo, di una comunità religiosa che a volte coincide, a volte no, con quella personale di Don Enzo. Di questo deve rendersi conto la stampa, di questo si deve persuadere il nostro Vescovo, quando tornerà dal Brasile".

Finora mons. Florit, vescovo di Firenze, non ha voluto prendere atto di questa realtà nuova, cresciuta sotto i suoi occhi nonostante i numerosi tentativi della Curia fiorentina di stroncarla. Ed anche il suo ultimo atto, la lettera con cui invitava Don Mazzi a ritrattare la solidarietà espressa in un documento con gli occupanti del Duomo

dell'Isolotto – significa allontanare un intero popolo dalla Chiesa, significa soffocare l'unica possibilità di respiro che nella Chiesa rimane a molti di noi". E in privato aggiungono: "Noi laici possiamo essere sospesi *a divinis*. Se mandano qui un altro prete, o in un mese è dei nostri, oppure se ne va disperato". Ma mons. Florit potrebbe tentare una strada più difficile, quella cioè delle concessioni formali, dei contentini provvisori, che servirebbero a risolvere la tensione intorno al caso dell'Isolotto, lasciando però inalterata la vera natura del problema. Che è quella dell'autoritarismo ecclesiastico. I giovani della comunità di Don Mazzi negano che il loro atteggiamento, nel formulare il problema in questi termini, stia alle soglie dell'eresia: "Bisogna distinguere fra autorità ed autoritarismo – sostengono – e riscoprire il vero significato dell'autorità come dogma religioso. Innanzitutto, da chi il prete deriva la sua autorità? Dalla Chiesa o non da Cristo, come dice il Vangelo? ".

Ma una volta posto il problema in termini così drastici, e così drammaticamente attuali, le affermazioni di Florit, per quanto ciniche se si considera la loro provenienza, non appaiono prive di fondamento: come si può contestare un sistema secolare, fideistico, privo di margini di riforma che non siano quelli stabiliti dalla gerarchia, restando all'interno di questo sistema? Come si può trasformare dal basso l'ordinamento giuridico della Chiesa, se questo ordinamento è retto dai principi di gerarchia e di autorità?

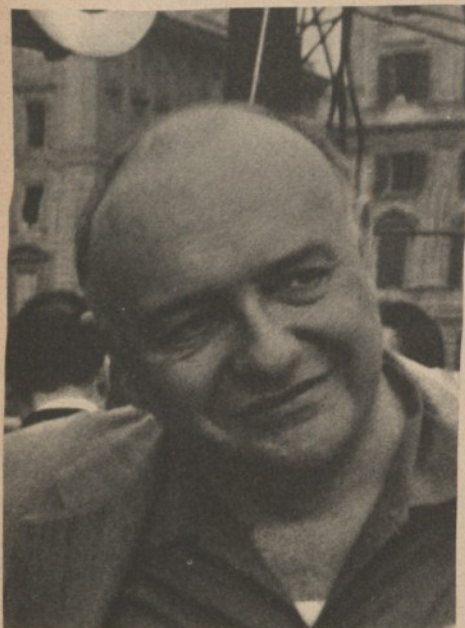
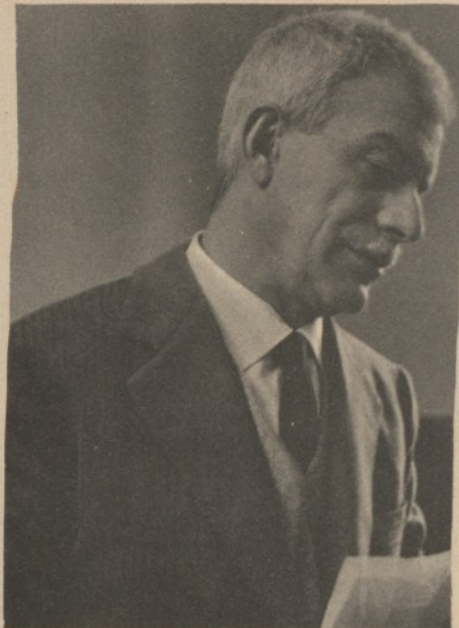
A queste domande i fedeli dell'Isolotto preferiscono non rispondere, trincerandosi dietro professioni di ignoranza o rinvii a discussioni collettive che nascondono probabilmente la consapevolezza della estrema difficoltà della loro posizione, oscillante fra la necessità di circoscrivere l'episodio e la coscienza del valore universale delle rivendicazioni avanzate.

Fuori dalla Chiesa. Chi invece ha già dato una risposta, sia pure implicitamente, è don Rosadoni, il sacerdote che ha abbandonato da sei mesi la parrocchia della Resurrezione, di cui era titolare, per dare vita ad un'esperienza di comunità religiosa completamente svincolata dalla struttura ufficiale della Chiesa. "Io credo – dice don Rosadoni – che ormai non abbia più senso lavorare legati alle strutture ufficiali della Chiesa, che si possa essere cattolici e liberi nello stesso tempo. La Chiesa non è più l'organismo monolitico di un tempo, ogni giorno fermenti pluralistici provenienti da ogni parte, mettono in discussione una certa concezione tradizionale. Per questo criticare le strutture tradizionali non basta più, non basta dire che la parrocchia è diventata ormai una specie di stazione dei carabinieri e che questo non è conforme allo spirito evangelico, nè basta bluffare per sfuggire all'autorità senza toccare i dogmi. Occorre invece prospettare qualcosa di nuovo che sostituisca, o si affianchi alle strutture tradizionali ormai in crisi. Lasciamo pure che sopravviva la parrocchia, che continui a gestire la fede di vecchi e di sprovveduti, ma cerchiamo anche un'alternativa funzionale a questa concezione". Siamo in casa di Don Rosadoni, dove ha sede (o meglio dove si riunisce) il gruppo di cui questo sacerdote "dirige la riflessione comunitaria, non altro". Intorno a noi molti giovani e moltissimi libri; una pianta degli Stati Uniti, da cui Don Rosadoni è appena rientrato, che servirà a seguire stato per stato le elezioni americane. "Il cristianesimo – prosegue l'ex-parroco –, non deve essere inteso solo come religione, cioè come complesso di riti, di liturgie, di dogmi, ma soprattutto come spirito di liberazione. Se questo è vero, la Chiesa non può ridursi ad un'istituzione qualificabile in categorie giuridiche, deve obbedire ad un principio di Lutero, quello della "Ecclesia semper reformanda" che le impone anche la capacità di distruggere sé stessa. Questo voglio dire quando definisco la Chiesa un "happening": la Chiesa non come istituzione, con una sua rilevanza sociologica ed una fisionomia giuridica, ma intesa come 'ciò che accade' nel momento in cui alcune persone si riuniscono per pregare Dio".

C'è posto per il dissenso. Qui il dissenso, forse l'eresia, si fa più evidente, comunque dichiarato senza mezzi termini. La contestazione dei principi su cui si regge l'ordinamento ecclesiastico è una fase ormai superata; da quando Rosadoni ha abbandonato la parrocchia i problemi che gli si pongono sono altri: quale può essere ad esempio il rapporto di un prete con la Chiesa ufficiale, vivendo un'esperienza come la sua? "La Chiesa per me non è solo Florit o Montini, – risponde – ma anche il nuovo catechismo olandese o la Chiesa *underground* che negli Stati Uniti lotta contro l'establishement voluto da Spellmann. In questo quadro credo ci sia posto anche per la mia esperienza, per la nostra esperienza – precisa indicando gli altri – che un primo bilancio ci permette di considerare molto positiva".

Dentro e fuori la Chiesa, un vento nuovo ne scuote ormai le strutture, l'ossatura su cui essa riposa da secoli. Resta da vedere se sia più efficace l'esperienza di quanti pensano ad una riforma (o ad una rivoluzione?) restando arroccati all'interno del sistema tradizionale, o se invece l'atteggiamento di chi sceglie nuove strade non si trasformi in un detonatore più pericoloso per la gerarchia. Ma questo è un problema del domani.

GIANCESARE FLESCA ■

Don Mazzi

Mario Alicata

Elio Vittorini

Palmiro Togliatti

MARIO ALICATA

il compagno intellettuale

In Gramsci, Alicata trova il fondamento della sua attività di intellettuale e di politico: nello scritto gramsciano su *Alcuni temi della quistione meridionale* del 1926, Alicata pone contemporaneamente le radici del suo meridionalismo e delle sue critiche a Croce, dando luogo ad una battaglia meridionalistica che mira a soppiantare quella situazione culturale del Mezzogiorno che il "sistema teorico-pratico d'organizzazione" ispirato dal Croce aveva posto in essere. Croce e Giustino Fortunato erano, come si sa, per Gramsci i maggiori esponenti del blocco agrario e intellettuale dominante nella cultura meridionale. Da questo punto di partenza, Alicata, che pure riconosce il posto che Croce occupa nella sua formazione, identifica in certo modo la sua battaglia politica meridionalistica, da condurre come rivoluzionario professionale, sulla base di una scelta ben precisa nella direzione dell'azione politica immediata, con un'attività culturale ed intellettuale volta a sostituire una cultura crociana con una cultura marxista.

In tal modo, il Mezzogiorno viene assunto come soggetto e come oggetto di un'operazione politico-culturale di cui la prospettiva regionalistica rivela un po' i limiti. Le aperture di Gramsci verso Gobetti, divengono in Alicata aperture verso la letteratura meridionalistica in genere, non solo verso quella di stampo piccolo-borghese, democratico-radicale, alla Dorso, ma la stessa valutazione gramsciana che poneva Fortunato al fianco di Croce viene alquanto stemperata in una modificazione in senso più positivo del giudizio su Fortunato (4). Il contrasto fra l'anticrocianesimo di Alicata e la professione di fede crociana e liberale della rivista "Nord e sud" (5), che pure vede sul piano delle idee facilmente vincitrice la posizione di Alicata, svela le sue dimensioni regionalistiche. La lezione di Gramsci dà l'impressione di essere stata per così dire *ridotta* da Alicata al livello del meridionalismo: il recupero, pur irreprensibile dal punto di vista della tattica politica, della letteratura meridionalistica, torna a scapito in realtà dell'intellettuale, dell'intellettuale cioè come Gramsci stesso lo aveva definito sulla base dell'esperienza piemontese dell'"Ordine nuovo" (6).

Un contrasto irrisolto. La mediazione fra politica e cultura non si è verificata, e quell'individuazione di un "marxismo italiano" sembra essere più il risultato di un'interpretazione critica condotta sul piano della storia delle idee e della cultura che non la constatazione di una forza culturale politicamente operosa: verrebbe spontaneo dar ragione a Norberto Bobbio, quando nel 1951, nello stesso periodo cioè dei maggiori saggi di Alicata sulla cultura meridionale, servendosi indifferentemente delle espressioni "uomo di cultura" e "intellettuale", cioè in pratica identificando secondo paradigmi tipicamente borghesi il secondo nel primo, rifiutava all'uomo di cultura ovvero all'intellettuale una funzione di "terza forza" (che era pur sempre una funzione politica): "la terza forza è un fatto politico: per l'intellettuale non si tratta di costituire una terza forza, ma di sapersi valere con serietà e destrezza dell'unica forza che è sua, l'intelligenza. All'uomo di cultura non spetta altro compito che quello di capire, di aiutare a capire" (7).

La avalutatività della scienza pura di Weber era nella formulazione del Bobbio forse più operativa, ma sempre in un contesto mentale analogo, o almeno non dissimile: l'intellettuale veniva in sostanza ad allontanare da sè il politico. In Alicata, il politico (di Partito) meridionalista allontana da sè l'intellettuale. Il rapporto fra politica e cultura appare cioè formulato in termini antagonistici sia dall'"uomo di cultura" borghese che dall'"intellettuale" comunista.

Nel profilo autobiografico di Alicata il contrasto appare espresso a chiare lettere: "ricordo bene che, fra il 1946 e il '47, quando mi giungeva l'eco di certe discussioni che ancora si svolgevano fra alcuni vecchi amici e compagni per decidere se essi dovessero continuare a fare i funzionari del Partito o dovessero riprendere, in un modo o nell'altro, la loro vecchia attività professionale, ciò mi riusciva già allora — di fronte alla realtà concreta ch'io avevo dinanzi — abbastanza incomprensibile. Come potevano non comprendere, quegli amici e compagni, che in un paese come il nostro nel periodo storico ch'esso attraversava, non c'era forma di attività intellettuale più alta che quella dell'azione politica rivoluzionaria e che senza questa azione politica rivoluzionaria — la quale però non poteva essere delegata 'ad altri' — non c'era nessuna possibilità neppure d'un effettivo rinnovamento culturale? Perciò non mi ha sorpreso — anche se in taluni casi mi ha addolorato — il distacco dal Partito comunista, nel 1956, di certi vecchi

amici e compagni. Quali che siano le giustificazioni *a posteriori* ch'essi cercano oggi di costruirsi, per alcuni di loro (parlo qui di alcuni intellettuali-politici che hanno abbandonato il Partito) la ragione vera di questo distacco va a mio avviso cercata nel fatto ch'essi non sono mai vissuti nel Partito comunista con quella pienezza di vita intellettuale e morale che unicamente (a mio avviso almeno) poteva trasformare davvero un intellettuale della nostra generazione, imbevuto di una certa cultura, partecipe cioè d'una certa crisi della cultura 'occidentale' contemporanea, in un militante rivoluzionario. Il dilemma che questi ex compagni, a mio avviso, si sono portati dietro per dieci-quindici anni era il dilemma se essi fossero davvero dei militanti rivoluzionari o degli 'ospiti' del movimento comunista..." (8).

Politica uguale partito. In questo passo autobiografico, di grande interesse, si scorgono chiaramente i termini della scelta fra politica e cultura, fra attività politica e attività intellettuale, operata da Alicata negli anni 1946-'47: si trattò di una scelta effettiva, per la politica, e non di un tentativo di mediare politica e cultura secondo un nesso teoria-azione che definisse il ruolo politico dell'intellettuale, la sua capacità autonoma di svolgere una funzione politica in quanto intellettuale. Di più: in Alicata il momento "politica" prevale su quello "cultura" dopo essere stato concretamente identificato nell'attività di Partito, cioè politica uguale Partito, nel 1946-'47 come dieci anni dopo.

Non si vuol dare ovviamente una valutazione di un fatto simile, in termini di positivo o di negativo: si cerca semplicemente di esaminare nella maniera più corretta, alla luce di un illuminante passo autobiografico che si può legittimamente assumere come criterio di lettura degli scritti politici di Alicata, una condizione umana e morale che trova un suo sbocco in una direzione precisa, sbocco pur sempre unilaterale, rispetto anche, se non addirittura soprattutto, alla concezione gramsciana dell'intellettuale. Altri intellettuali erano "ospiti", erano entrati nel Partito solo per farvi delle "esperienze", senza che in loro di fatto avvenisse la "trasformazione" in militanti rivoluzionari, chè di trasformazione parla Alicata, non di mediazione fra politica e cultura. L'uscita di questi intellettuali dal Partito nel 1956 è un po', per Alicata, ma indubbiamente è vero, la cartina di tornasole che svela la natura e la sostanza della complessa vicenda dei rapporti fra politica e cultura nel primo decennio del dopoguerra: semplicemente costoro avevano tentato la mediazione, avevano cercato di far politica, a loro modo, da intellettuali, avevano anch'essi letto Gramsci, ma fallirono nel loro intento, la "trasformazione", di cui Alicata parla, in essi non si ebbe. "Ospiti" o compagni di strada, fa lo stesso. Le vicende ungheresi di fatto non vanno ritenute del tutto determinanti all'interno di un fenomeno che ha origini più lontane, e che non è caratterizzato da improvvise e contingenti riprese di *pruderie* liberale o genericamente e indistintamente democratica: un fenomeno che qui si vuole solo superficialmente descrivere, in virtù di una sua attualità anche odierna, e non valutare o giudicare.

L'importante relazione svolta da Alicata alla Commissione culturale nazionale l'8 dicembre 1961, dopo quindi il XX Congresso del PCUS, e dopo che la situazione internazionale dalla guerra fredda già si stava avviando verso la coesistenza pacifica, dà con sufficiente chiarezza l'impressione di situarsi nel contesto del processo iniziato nel 1946-'47: il Partito deve svolgere una politica culturale che respinga sia spinte revisionistiche che forme di settarismo e di schematismo, il marxismo va inteso in primo luogo come materialismo e come scienza, con connotati suoi propri che ne impediscano una confusione con una sorta di più generico storicismo di sinistra ad esempio alla Eugenio Garin, che pure ha i suoi meriti; ma al tempo stesso deve misurarsi con le altre filosofie borghesi, l'esistenzialismo la fenomelogia, il neo-positivismo, e cogliervi quello che vi è di positivo. Ancora Gramsci, ed anche Lenin offrivano adeguati punti di partenza per evitare delle chiusure, per aprire al contrario la prospettiva di un "fronte culturale", prospettiva dalla quale non solo Stalin e Zhdanov si erano allontanati, ma anche Lukàcs (9). Non era evidentemente l'intellettuale che proponeva la direttive di una politica-culturale, ma il politico di Partito che aggiornava i suoi temi: in quella congiuntura forse Vittorini e il "Politecnico" sarebbero potuti essere recepiti, ma, viene in certo modo da dire, da "ospiti".

(2. Fine)

LUISA MANGONI — ENZO CERVELLI ■

(4) Cfr. M. Alicata, *La battagia delle idee*, Roma, 1968, p. 22; ma si vedano anche le valutazioni che Alicata dà di Guido Dorso e Tommaso Fiore; v. anche F. Rodano, *Guido Dorso*, in "Rinascita", IV, 1947, pp. 11-12 e N. Bobbio, *Umanesimo di Tommaso Fiore*, in "Rassegna pugliese", II, 1967, nn. 4-7.

(5) Cfr. F. Compagna-G. Galasso, *Autobiografia di 'Nord e Sud'*, in "Nord e Sud", XIV, 1967, pp. 81-115.

(6) Cfr. A. Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, 1955, VI ed., p. 7.

(7)Cfr. N. Bobbio, *Politica e cultura*, Torino, 1955, pp. 19-20.

(8) Cfr. M. Alicata, *Scritti letterari*, Milano, 1968, pp. 372-373.

(9) Cfr. M. Alicata, *Momenti e aspetti attuali della nostra lotta culturale*, in "Rinascita", XIX, 1962, pp. 44-45; v. anche D. Cantimori, *Conversando di storia*, Bari, 1967, pp. 120 e 146. e P. Togliatti, rec. a E. Garin, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, in *Momenti della storia d'Italia*, Roma, 1963, pp. 303-313.

una barba al ministero

Una notizia apparsa di recente su un quotidiano romano ha arricchito di una nota marcusiana l'archivio dei "misteri dei ministeri". Si parlava di un giovane studente, dipendente del ministero del Tesoro. Un ottimo impiegato, apprezzato dai suoi diretti superiori, ma... coi capelli lunghi e un bel barbone nero. E in più, mai una cravatta, un completo scuro: solo maglioni. Avrete già capito che è la solita storia del taglio dei capelli come condizione di ammissibilità all'interno dell'istituzione. E infatti è andata così: entrato in funzione al ministero nel dicembre del '67, dopo aver superato brillantemente un concorso, il giovane Gianluigi Finocchi veniva assegnato alla direzione generale degli istituti di previdenza. Circa dieci mesi dopo, dopo un predicozzo del capo del personale sul decoro dell'impiegato modello, veniva trasferito al Provveditorato generale dello Stato in via Goito. Un netto deprezzamento sul piano delle funzioni e anche della remunerazione: agli Istituti di previdenza lo stipendio viene arrotondato con cinque premi annui, per un totale di circa 300-500 mila lire; inoltre si pagano fino a 80 ore di straordinario. Vedete quanto può costare a volte una barba.

La situazione è certamente ridicola. Chi diavolo può impressionare un impiegato ministeriale barbuto, che per giunta non lavora a contatto col pubblico? Non scomoderemo ancora una volta la Costituzione con la relativa libertà di farsi crescere capelli e barba. Ci chiediamo soltanto se, nella situazione disastrosa della pubblica amministrazione, direttori generali e capi del personale non abbiano niente di meglio da fare che misurare la lunghezza del pelo dei loro dipendenti.